DEL COMMERCIO

DISSERTAZIONE

DEL MARCHESE

GIROLAMO BELLONI.

IN ROMA MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE

PRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI

Con Licenza de' Superiori.

ALLA SAGRA REAL MAESTA'

DI

CARLO EMANUELE
RE DI SARDEGNA.

GIROLAMO BELLONI.

CHE tra le cose, le quali più proficue sono, e più giovevoli alla umana società, una

 cer-

certamente ſia la grande, ed importante ſcienza del Commercio; che la cognizione, ed il regolamento della Moneta ſia uno de' punti più eſſenziali per lo buon regolamento del Commercio medeſimo; e che entrambi queſti due capi debbano ſommamente intereſſare quelli, che per dirigere i Popoli ſono riveſtiti della ſuprema Poteſtà; chiariſſimo faſſi, SAGRA REAL MAESTA', toſto che ſi riflette alla natura, ed alla origine delle ſocietà medeſime, delle Repubbliche, e de' Principati ſin da'

da' tempi ultimi, e più remoti. Ma che poi questa stessa scienza, la quale in principio sembrava una cognizione soltanto pratica, ed unicamente propria di chi al traffico era dedito, sia poscia divenuta realmente scientifica, ed oggetto altresì delle più fine speculazioni; raro pregio si è questo de' nostri felici tempi, mediante il benefizio de' più solidi, e profondi studj, e della luce maggiore sparsa quasi sopra le Arti tutte, e tutte le Scienze. Or la riflessione da me fatta su

questi due punti fu il principale motivo, per cui tra tanti altri dotti, ed accreditati Scrittori su questa materia, anch' io prendessi animo di dar qualche saggio al pubblico del mio pensare sulla medesima, e che sin d' allora mi prefigessi di far dono della mia qualunque tenue fatica a chi per grado proprio di suprema Dignità un tal dono convenisse. Avendo pertanto data alla luce la mia Dissertazione sopra il Commercio, ed avendola consagrata all' inclito, e glorioso Nome del regnante Ponte-

fice

fice BENEDETTO XIV, ſi aggiunſe a me, oltre la ſorte del benigno, e generoſo gradimento di un tanto Principe, quella della cortеſe approvazione altresì, non meno di perſone culte, dotte, ed intendenti, che di gente anche più perita, eſperimentata nel Traffico, e ciò ne' Regni eſteri tra i più dediti, e conſumati nella intelligenza delle coſe ſpettanti al Commercio, ed alla Moneta. Animato dunque da un ſimile felice incontro fuori della mia eſpettazione, ſpinto di più dalle perſuaſive degli A-

mici, ed attirato dal genio vago al presente di tali materie, mi disposi finalmente di dare per la seconda volta alla luce la Dissertazione medesima sul Commercio, accresciuta di una nuova aggiunta, per cui vieppiù rischiarasi la materia contenuta nel precedente Trattato. Restava solamente a me di procacciare alla mia comunque tenue fatica un Auspizio, ed un Patrocinio, coll' appoggio del quale aver potesse la medesima esito del pari fortunato, come la prima volta avea sortito, ed un eguale compatimen-

mento appresso di tutte le
persone intelligenti : Sicchè
stando fisso su i primi motivi,
che una tal materia oggetto
sia proprio, e de' gran Principi, e de' più saggi intendimenti; presentossi ad un
tratto al mio pensiero l' eccelso, e glorioso Nome della MAESTA' VOSTRA,
riconoscendo nella medesima mirabilmente uniti, ed
epilogati quei pregj, per i
quali ed un Opera di tal soggetto alla stessa si conveniva,
e per cui l' Opera medesima
venisse ad acquistare vieppiù
sempre decoro, lustro, ed

ornamento appresso il Pubblico. E vaglia il vero, se quest' Opera, perchè risguardante il Commercio, come convenevole ad un Sovrano, convenivasi alla MAESTA' VOSTRA, conviensi altresì a meraviglia, perchè tal materia è insieme oggetto della più fina penetrazione, ed è scopo di quei Principi, che meglio provvedono alla felicità pubblica de' loro Sudditi, e che con avvedutezza ricercano le vie più proprie, ed opportune ad un tal fine. E che VOSTRA MAESTA' sia

vera-

veramente uno di quei magnanimi Principi, che niun mezzo trascura per giungere all' accennato fine, fassi chiarissimo, non solo dalle di Lei sempre illustri, e memorabili gesta, e della gloriosa serie de' di Lei sempre grandi Antenati, ma principalmente ancora dalle provide cure, colle quali per arrivare al fine medesimo si fa strada la MAESTA' VOSTRA a procurare de' suoi Sudditi la pubblica felicità. E qui non parlerò io già delle nobili, e magnifiche Opere compiute, nè di quel-

la

la ordita già, ed intrapresa di un comodo Porto per la facilitazione del Commercio; non parlerò di tante nuove Fabbriche erette, e fondate per sempre più animare, e promuovere le manifatture; tacerò altresì gli ajuti dati in ogni tempo ai Sudditi suoi, sicchè con più coraggio, e maggiori speranze ancora di privato loro vantaggio, facessero quello anche del Pubblico; tacerò il saggio pensiere di mandare la Gioventù de' suoi Stati in istranieri Paesi, per apprendervi quelle Arti sì liberali, che meccaniche,

che, le quali in essi maggiormente fioriscono; E nulla dirò finalmente della cura parimenti vigilantissima, che mantiene, di perfezionare nel suo dominio le nobili Arti, e le Scienze, che alle cognizioni anche del Commercio, ed al regolamento della società mirabilmente conducono, mediante lo splendore delle Accademie, e delle Università, che fanno tanto onore alla nostra Italia: Mi fermerò unicamente sulla provvidenza di ritenere in buon ordine il sistema del Traffico, ed ogni altra cosa, che pro-

pria,

pria, ed utile ſia per lo vantaggio del Commercio medeſimo; per lo che il felice ſuo dominio ſempre più creſcerà in maggior progreſſo, luſtro, e decoro appreſſo de' Poſteri, e del Mondo tutto. Ai quali tanti titoli aggiuntaſi la ſperanza, che in me nacque, che la mia tenue preſente Opera poteſse incontrare il benigno e generoſo accoglimento di VOSTRA MAESTA', non ho punto dubitato, o ritardato di farle un' offerta, ed un umiliſſimo tributo della medeſima: perſuaſo, che ſiccome

me non iſdegnò, anzi benignamente ſi compiacque di dare con la ſua Regia magnanimità, e clementiſſimo compatimento pregio di ſtima all' Opera medeſima, allorchè per la prima volta comparve alla luce, e che a viva voce degnoſſi manifeſtare al mio figliuolo, quando ebbe queſti il grande onore di umiliarſi avanti la MAESTA' VOSTRA in occaſione de' ſuoi viaggj; degneraſſi altresì di proteggerla, or che vanta il grande, e ſublime onore di uſcire nuovamente fregiata col ſuo Real

No-

Nome, insieme coll'Autore, il quale ripieno de' più intimi sentimenti di profondissima venerazione, umiliasi, e dedicasi insieme coll' Opera al Trono della MAESTA' VOSTRA.

APPROVAZIONI.

HO letto di commissione del Rmo P. Maestro del Sac. Palazzo il libro intitolato del COMMERCIO Dissertazione Latina e Italiana del Signor Marchese Girolamo Belloni, nè vi ho trovato cosa alcuna che ripugni alla nostra Santa Fede, nè che offenda i buoni costumi. L'Autore volendo per la parte sua, come deve fare ogni buon Cittadino, procurare il ben pubblico, scuopre in questa sua Dissertazione i veri fonti della felicità o della miseria d'uno Stato; e propone i mezzi proprj per liberare un popolo dalla povertà, e renderlo, per quanto lo permette la natura del paese, ricco e potente. I più importanti capi dello stato Economico d'una Repubblica, come sono il Commercio, la Moneta, il giusto ragguaglio de' Metalli; tutti questi punti, de' quali alcuni per natura loro sono assai oscuri e difficili, si trovano in questa Dissertazione brevemente trattati con tutta la precisione, e con maravigliosa chiarezza. Per tanto stimo essere di pubblica utilità, che si metta per mezzo delle Stampe alla luce un libro, che porge sì gran lume pel buon regolamento della pubblica Economia. Questo dì 9. Ottobre 1750.

Michel Angiolo Giacomelli
Cappellano Segr. di N. S.

AVendo per commissione del Rmo P. Maestro del Sac. Palazzo letto il libro intitolato del COMMERCIO Dissertazione Latina e Italiana, composta dal Sig. Marchese Girolamo Belloni, non solo non ho trovato in essa cosa, che possa in alcun modo esser contraria alla S. Religione, o ai buoni costumi, ma ho ammirato la sodezza delle ragioni, e la verità delle proposizioni che vi si contengono; onde giudico esser utile, e necessario, che sia pubblicata colle stampe, acciò resti convinta la falsa opinio-

nione di coloro, i quali, o non conoscendo, o tralasciando di considerare la vera indole, e natura della Moneta, cioè di esser Ella una misura comune, la vogliono soggetta alle frequenti accidentali alterazioni, o variazioni di valore estrinseco, come alle merci suole accadere; onde è che propongonsi talora de' mezzi, non solo affatto inutili per rimediare alla scarsezza di essa Moneta, ma molto pregiudiziali non meno all' erario de' Principi, che al Patrimonio de' Privati. Li 2. Ottobre 1750.

Antonio Baldani Cappellano Segreto di N. S.

PER ordine del Rmo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho letto, e attentamente considerato il libro composto dal Sig. Marchese Belloni, che contiene una Dissertazione del Commercio colla sua Appendice, e con una lettera sopra la Moneta ideale, e non solo non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla Fede, e buoni costumi, ma ho ammirata sommamente la vasta insieme, e penetrantissima mente del chiarissimo Autore. Egli alla lunga esperienza di tanti anni di ciò, che si appartiene al Commercio, ha unita una riflessione assidua, e ben attenta, ritrovando colla forza del suo spirito que' principj, da' quali dipendono tutte le conseguenze appartenenti al suo argomento, e ridotta a pochi capi di un verace sistema una così vasta materia, ha messi in mano a' suoi Lettori i primi fili i più essenziali; indi deducendo con ogni precisione, e chiarezza da que' principj stessi una mano di verità importantissime, ha fatto loro vedere, come da se medesimi potranno facilmente svolgere tutto quello, che si appartiene a questo così interessante argomento. Quindi non solo credo degna di stampa quest' opera; ma son sicuro, che come tutto quello, che in sì breve tempo era stato già in varie lingue stampato e ristam-

ſtampato tante volte con ſomma ſoddisfazione del publico, così pure tutto quello, che viene aggiunto in queſta nuova edizione, ſervirà per accreſcere ſempre più la riputazione del celebratiſſimo Autore, e il ſodo, e durevole vantaggio de' popoli, e de' Sovrani. Dal Collegio Rom. li 3. Marzo 1757.

Ruggiero Giuſ. Boſcovich della Comp. di Gesù.

DI commiſſione del Rmo P. Maeſtro del Sac. Palazzo ho riletto attentamente la Diſſertazione del Commercio del Marcheſe Girolamo Belloni con alcune aggiunte, e non ſolo non vi ho oſſervata coſa che poſſa impedirne la riſtampa, ma anzi ho trovato con mio ſommo piacere eſſere queſto trattato pieno di rifleſſioni, e di maſſime utiliſſime ad ogni ſpecie di Governo Politico, onde ha meritamente riſcoſſa l' approvazione e l' applauſo univerſale di tutta l' Europa. Quindi è che la ſtimo degniſſima di eſſer di nuovo riſtampata per vantaggio pubblico, e per gloria della noſtra Italia, e del ſuo celebratiſſimo Autore. Li 3. Marzo 1757.

Niccola Roſſi.

INDICE
DE' CAPITOLI.

Prefazione degli Stampatori. *Pag.* 1
Prefazione dell'Autore. 29

Cap. I. Della natura, origine, ed utilità del Commercio. 35

Cap. II. Dell' essere, ed origine della Moneta. 50

Cap. III. Del Cambio. 58

Cap. IV. Dell' Uguaglianza, e Disuguaglianza fra l'Oro, e l'Argento. 66

Appendice
Contenente riflessioni dedotte dalle cose precedenti, ed in cui si propongono alcuni mezzi per l'avanzamento del Commercio in vantaggio degli Stati. 89

Lettera
Del Marchese Belloni, in risposta ad un Quesito propostogli sopra la natura della Moneta Immaginaria. 135

ALL'

ALL' INGENUO LETTORE

NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.

PRESENTANDOSI *a noi l' occasione molto propizia ed opportuna, che per la seconda volta debba ricomparire alla luce dalla nostra Stamperia la Dissertazione sul* COMMERCIO *del Marchese* GIROLAMO BELLONI; *abbiamo stimato cosa propria di render più in particolare informati i Leggitori sì dei motivi, che ha avuti il medesimo Marchese di determinarsi a questa seconda edizione, come delle ragioni, che lo hanno indotto a mettere all' Opera alcune aggiunte, e finalmente dar contezza al Pubblico, come ben si conveniva a noi di fare, dell'*

applauſo univerſale, con cui l' Opera medeſima è ſtata ricevuta in molte e principali Città di Europa. E primieramente in ordine a quello, che concerne la determinazione dell' Autore: egli, quantunque dopo la prima ſtampa dell' Opera ſua ſapeſſe, eſſerſene fatte in varie altre Parti altre riſtampe con la traduzione, oltre la prima latina, in diverſe lingue; ſi è veduto tuttavia obbligato di intraprenderne un' altra edizione, sì per le ricerche, con cui vedeva tuttavia deſiderarſi l' Opera da varj ſuoi amici, e corriſpondenti, come anche perchè aveva egli appreſſo di ſe un altro Scritto concernente e correlativo alla Diſſertazione medeſima, il quale conſiderò molto doveroſo di metterlo al pubblico, ſiccome in eſſo contienſi un breve ragionamento ſopra la Moneta Immaginaria, mediante la ſpiegazione della quale vengono a diſcifrarſi più chiaramente alcuni eſſenziali punti concernenti il Trattato della Moneta Reale, ed in particolare de' Cambj; delle quali coſe

se l' Autore nella sua Dissertazione tratta in modo particolare. E perchè vedeva, che tra le altre versioni fatte dell' Opera, molto gradite erano quelle nell' idioma Franzese; ha stimato bene ristampare a parte anche la traduzione nella suddetta lingua insieme coll' aggiunta, che ora per la prima volta vien pubblicata.

Or venendo poi a quello, che appartiene ai meriti dell' Opera, e ai giudizj e varj elogj e testimonj dati da molte Persone culte, perite, e dotte sopra della medesima; in questa parte sebbene non sia nostra ispezione di ragionare sopra di un tal merito; tuttavolta per rilevare la importanza, e la sodezza delle cognizioni, che nel complesso di tal Opera si contengono, in confronto di tanti altri Trattati, e Scritti, in cui delle cose del Commercio si ragiona: basterà prefiggersi alla mente, qual debba essere il fine vero, ed importante di tal sorta di Scritti; e tosto farassi chiaro, come in ordine

ad un tal fine, la Dissertazione del Marchese Belloni deve ottenere in questa parte un pregio, ed una stima singolare. Ed in verità, se il fine di chiunque a trattare tali materie si accinge, deve essere l' utilità, che ne risulti a benefizio di una Repubblica pel buon sistema e regolamento in ordine al Commercio, quegli, che avrà trattate le cose in modo, per cui al conseguimento di tale scopo si pervenga, dovrà dirsi avere scritto con utilità e con frutto, e l' opera di lui esser veramente proficua al pubblico bene. E che tale appunto sia il modo, che ha tenuto il Marchese Belloni, palesamente si ravvisa, se ben si esamina non solo la sodezza dei principj, che nella sua Opera stabilisce, e la connessione delle verità, che da quelli ne deduce; ma altresì, quello, che è più ammirabile, se si osserva, come quanto egli dice, tutto è applicabile al bene economico delli Stati, e come in riguardo al Commercio, pone in chiara vista le diverse situazioni di una Repubbli-

blica, e degli effetti, che ella esperimenti, o favorevoli o svantaggiosi, ne assegna, come dalla sorgente, e dalla radice, le vere cause: onde, scoperta la cagione di ciò, che è utile, o pregiudiziale, possa prendersi l' espediente di conseguir l' uno, ed all' altro apprestare opportuno riparo. Nel che tanto più utile, profittevole, e chiara rendesi la dottrina sua, quanto che tutto ciò, che egli deduce, è di ragione consecutiva à certe verità, che sono massime generali, ed incontrastabili della natura del Commercio, e della Moneta, le quali poi restano consolidate coll' applicazione fatta e dimostrata sulla pratica. Nella qual maniera di applicazione, e dimostrazione fa vedere l' Autore, quasi per leggi stabilite di Meccanica, quella forza di preponderazione e di equilibrio, che si vede agire nel moto del traffico: secondo il qual moto, siccome prende a misura il suo moto la Moneta, rimane ben trattata, e dilucidata la importanza e natura di es-

ſa Moneta, la quale mentre l' Autore prende a ſpiegare, meglio di qualunque altro fa paleſe la di lei natura, perchè la conſidera, come ſi conviene, non da per ſe ſteſſa, ma ſempre in riguardo a quello, di cui ella è comune miſura, che è quanto dire, le coſe, che ſono in Commercio. E perchè quivi conſiſte la importanza grande del regolamento della medeſima Moneta, ſtabiliſce, quali ſieno le maſſime, e regole ferme, che debbanſi mantenere in un Principato riguardo alla ſteſſa, facendo vedere, qual ſia la ſtima, ed il valore de' Metalli, tanto riſpetto alle coſe, che eſſi apprezzano, come per quello concerne il valore, che hanno, uno riſpetto all' altro, che è quello, in cui conſiſte la proporzione: ſopra di che dimoſtra la grande neceſſità, che vi è, di mantenere ſempre giuſta una tale proporzione, e quali ſieno le miſure da prenderſi per ben regolare la medeſima.

Paſſando poi all' univerſale applauſo, con

con cui un' Opera di tal merito è stata, come abbiamo detto, ricevuta da tutte le Parti, massime le più culte di Europa, e più intendenti delle materie di Commercio; su di ciò chiari documenti sono gli elogj, e le testimonianze, che da tanti uomini di somma importanza, e peritissimi di tali cose sono stati dati della Dissertazione del Marchese Belloni in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed appresso altri molti, e diversi luoghi, coll' essere stata altresì tradotta ne' loro respettivi idiomi. E siccome noi sin dall' anno 1753. conforme è il nostro costume di dare gli estratti de' libri, che escono dalla nostra Stamperia, publicammo compilati tutti questi elogj: abbiamo stimata cosa interessante insieme, ed appartenente a noi di registrarli quì unitamente tutti, affinchè si scorga, come nei Regni esteri, che vaghissimi, e molto periti sono nelle cose di Commercio, i principj, ed i fondamenti del Marchese Belloni abbiano soddisfatto il gusto, ed appaga-

pagata la intelligenza de' più avveduti, e più saggi.

Premettendo dunque primieramente a notizia de' Leggitori, che dalla prima Edizione Romana uscita dalle nostre stampe, questa che ora nuovamente dassi, computando le altre fatte in Paesi esteri, contasi per la decima; è ulteriormente da sapersi, che non solamente fu gradita, ma considerata altresì degna di farvisi sopra particolari riflessioni da molte saggie penne in questa materia. Ed in fatti oltre il gradimento d' Italia, ove appena uscita alla luce fu ristampata, come avvenne in Livorno, con alcune note erudite sul Commercio degli Antichi, ed a Bologna; maggior applauso anche, ed approvazione ottenne nella Francia, dove non solamente fu subito tradotta, e fatta ristampare, come seguì in Avignone dal Signor Morenas Istoriografo della Città, coll' aggiunta di una dotta Prefazione, e molte belle note, e replicatamente in Parigi; ma interessò in modo tale

tale quella Nazione, che e ne furono fatte delle Relazioni in diversi Giornali, e fu intrapreso un particolare impegno di sostenere quanto dal Marchese Belloni viene asserito contro qualunque opposizione o critica potesse darsi alle massime da lui stabilite; come in particolare fu fatto nel Giornale Economico del mese di Aprile 1751. *in risposta ad una lettera anonima ivi inserita, ove l' Autore di essa sosteneva alcuni principj contrarj a quelli del Marchese Belloni; alla qual lettera fu risposto dall' Autore del Giornale con una erudita e convincente Apologia. E perchè i punti di una tale Controversia sono distesamente esposti nel Giornale medesimo, ed in succinto furono da noi, come si disse di sopra, riferiti in un particolare Estratto, che da noi fu fatto nell' anno* 1753. *dei Giudizj dati dell' Opera del Marchese Belloni; ed il nostro scopo si è di riferire quì le approvazioni fatte di quest' Opera: narreremo le espressioni, le quali l' Anonimo, non ostanti le oppo-*

opposizioni, che fa, premette in lode della Dissertazione, come quelle, che fa l' Autore dell' Apologia in risposta al medesimo oggetto. „ Io l'ho letta (dice l' Anonimo) „ molte volte, come cosa eccellen-„ te: ella è un' estratto delle migliori „ opere scritte da' nostri Politici moder-„ ni su questo argomento, e contiene dei „ consigli a' Sovrani per ben dirigere il „ Commercio, le manifatture, e la cir-„ colazione della Moneta „. L'Autore poi dell' Apologia si esprime dicendo „ che la „ Dissertazione del Marchese Belloni sul „ Commercio non è frutto di vana specu-„ lazione, ma di un profondo studio, e „ di riflessioni fatte nella pratica: che „ la sua mente ha penetrato e conosciu-„ to le cause di ciò, che la esperienza „ gli aveva dimostrato; e non si è posto „ a scrivere, se non dopo di avere sco-„ perta la unione de' principj con gli ef-„ fetti, e come gli uni provengano na-„ turalmente dagli altri. Da ciò, vo-„ lendo stabilire i veri mezzi di sostene-

„ re

„ *re ed accrescere il Commercio, ha in-*
„ *cominciato dal dimostrare, cosa è il*
„ *Commercio in se stesso, affinchè non*
„ *si abbia ad ingannare nel procurare i*
„ *mezzi di accrescerlo, e si abbia a re-*
„ *golare secondo la di lui natura.*

Emula degli applausi dell' Italia e della Francia fu anche la Germania, dove avendo incontrata quest' Opera la medesima pubblica approvazione, fu tradotta in lingua Tedesca, e stampata in 4. in Lipsia dal Signor Gottlieb Schumman Professore di Filosofia, e Maestro per le Arti in quella Università, il quale, oltre le note, che vi fece, premesse all' Opera medesima una lunga Prefazione, nella quale espone, come essendo a lui pervenuta la notizia di essere stata pubblicata in Roma la Dissertazione del Marchese Belloni, ed avendo in appresso intese le lodi, che ne facevano i più dotti uomini, ed i primi signori della Germania, appena ne ottenne un Esemplare, che per comune benefizio de' suoi scolari, ne intra-

trapreſe la traduzione in lingua Tedeſca, ed indi a poco la pubblicò: e traſmettendone una Copia all' Autore in Roma l'accompagnò colla ſeguente lettera „ Mi do „ l' onore di preſentarvi una Traduzione „ Tedeſca della voſtra Diſſertazione in- „ torno al Commercio: l' approvazione „ univerſale, che ella ha meritata, ha „ eccitata la mia applicazione a render- „ la utile a' noſtri Tedeſchi: l' obbliga- „ zione, che io ho alla Univerſità di „ Lipſia di preparare i noſtri ſtudenti „ agli affari del Mondo, ha appoggia- „ to queſto mio diſegno [1].

Ma quello, che più d' ogni altro rileva il merito della preſente Opera, ſi è il favorevole Giudizio, che con coſtante aſſertiva, e con grand' enfaſi ne dà un Cavaliere di Briſtol ſcrivendo ad un ſuo amico in Londra, il quale glie l' aveva regalata in occaſione che eſſa in Londra ſubito veduta, era ſtata tradotta in quella lingua, e riſtampata: ecco i termini,

nei

(1) Lipſia 1. Novembre 1752.

*nei quali il Cavaliere si esprime „ Vi so-
„ no molto tenuto del regalo fattomi
„ della Dissertazione sul Commercio del
„ Marchese Belloni: Io l' ho letta con
„ grandissimo piacere, e spero ricavar-
„ ne vantaggio. Il soggetto è stato trat-
„ tato da moltissimi Autori in differenti
„ linguaggi, ma tutti si riconosce, che
„ lo hanno fatto con parzialità, o aven-
„ do in mira quella parte speciale di
„ Commercio, in cui vi era il proprio in-
„ teresse, o che vi potessero procurare
„ maggiori vantaggi alla loro Nazione, o
„ hanno trattato di quelle parti del Com-
„ mercio, che erano nei loro tempi in
„ maggior voga, e credute di maggior
„ utile, lasciando tutti di dimostrare la
„ differenza, che esiste tra il Commercio
„ generale, ed il Commercio politico, e
„ particolare; dal che ne viene, che i
„ loro principj, e le regole da loro stabi-
„ lite, benchè tutte tendano al medesi-
„ mo fine, si riconoscano il più delle vol-
„ te fallaci. Il Marchese Belloni, Bel-*

„ *loni*

„ *loni solo deduce i suoi principj e re-*
„ *gole dalla vera natura delle cose in*
„ *generale, accomodandole alle partico-*
„ *lari circostanze di ciascheduna Nazio-*
„ *ne, o Stato che sia. Finalmente, co-*
„ *me io amo la mia Patria, vorrei, che*
„ *ogni Cittadino comprendesse i principj*
„ *del Commercio esposti dal Belloni, e*
„ *che tutti si uniformassero alle di lui re-*
„ *gole; altrimenti il primato nelle cose*
„ *del Commercio, di cui da tanto tempo*
„ *siamo in possesso fra le Potenze di Eu-*
„ *ropa, ci verrà tolto, o contrastato da*
„ *quelli, che, nostri discepoli nel Com-*
„ *mercio, si renderanno colla loro atten-*
„ *zione e zelo a noi superiori.*

Oltre le approvazioni, e le lodi date a questa Dissertazione; si veggono da parecchi valent' uomini citate, e seguite le dottrine, che in essa si contengono, come tra gli altri, nella celebre opera stampata in Milano dal Signor Presidente Pompeo Neri; ove non solo si fa più volte elogio della Dissertazione del Marchese

Bel-

Belloni , ma si fa uso altresì dei di lui Precetti per istabilire la proporzione tra l' oro , e l' argento in Italia [1] *, per la valutazione da fissarsi per le spese della zecca* [2] *, e si conferma il di lui sentimento nello stabilire , che gli Stati , che non hanno Miniere , quando sono in Commercio passivo , non devono sperare di tenere aperta la zecca* [3] *.*

Ed alla fine per compimento di quanto abbiamo quivi unito e raccolto di attestati , e di approvazioni di Città e Nazioni estere della Dissertazione del Marchese Belloni , non sarà male a proposito unire quì ancora la Prefazione , che dal Traduttore Inglese è stata premessa alla Dissertazione suddetta nella ristampa fattane in Londra , tal quale è stata trasportata nella nostra Italiana favella , la quale con i seguenti termini , ed elogj dichiara ed approva il merito dell' Opera del Belloni . ,, Affinchè (dice il Traduttore Inglese) ,, dalla piccola mole di que-

,, sta

(1) pag. 8. §.8. (2) p. 37. §.3. (3) p. 61. §.95.

„ *sta Dissertazione non si arguisca esser*
„ *di lieve utilitá la sua lettura, ho cre-*
„ *duto dover premettere per il Lettore,*
„ *ed indicargli il disegno, e lo scopo,*
„ *che l'Autore ha avuto in mira nel pub-*
„ *blicarla. Sapea ben' egli di quanta*
„ *maggiore estensione fusse capace il sog-*
„ *getto, trattandosi di Commercio, tut-*
„ *tavia volle restringersi con metodo de-*
„ *gno di lode alla scelta di quelle sole*
„ *parti, dalle quali tutto il rimanente*
„ *dipende. Esponendo così con chiarez-*
„ *za, che non avevano finora ricevuto,*
„ *i principj fondamentali del Commer-*
„ *cio, dimostra ciò, che sia l' Equili-*
„ *brio, che è il punto della maggiore im-*
„ *portanza. La di lui riflessiva penetra-*
„ *zione, e singolar perizia in cosa tanto*
„ *interessante per tutti gli Stati, am-*
„ *maestrate da una lunga esperienza,*
„ *hanno rintracciato le fin' ad ora nasco-*
„ *ste cagioni dei varj effetti del Commer-*
„ *cio, e de' cangiamenti ed alterazioni,*
„ *che nel di lui corso giornalmente acca-*

„ *dono.*

„ *dono. Quindi è, che a pubblico bene*
„ *ei potè, e generosamente volle con bre-*
„ *ve e facile metodo svelare a tutti quel-*
„ *lo, di cui altri forse avrebbe con os-*
„ *curità e lunghezza composto un grosso*
„ *volume. Devonsi perciò e lode mag-*
„ *giore alla breve Dissertazione, e mag-*
„ *giór gratitudine all' illustre Autore,*
„ *per cui da poche massime e proposizioni*
„ *possiamo dedurre conseguenze e per nu-*
„ *mero e per importanza considerabili,*
„ *onde facilitar si può lo scoprimento de'*
„ *profitti, e scanzare i svantaggi nel*
„ *Traffico, e nel Commercio, e la na-*
„ *tura della Moneta, e del Cambio, e*
„ *la proporzione fra l' oro, e l' argen-*
„ *to; tralasciando egli di entrare in al-*
„ *tre materie, ben persuaso, che tutte*
„ *le possibili osservazioni sulle differenti*
„ *positure del Commercio, in qualunque*
„ *Dominio, facilissime sieno a dedursi da*
„ *ciò, che egli ha ragionato nei tre sud-*
„ *detti Punti fondamentali. E a dire*
„ *il vero, siccome è certo, che i varj*

„ *cangiamenti nel Traffico accaduti ne'*
„ *due o tre ultimi secoli nei diversi Stati*
„ *di Europa, derivarono da varj abusi*
„ *introdotti nel sistema della Moneta,*
„ *così certo esser deve, che il più sicuro*
„ *metodo per iscuoprire la causa di quei*
„ *cangiamenti, è quello di esaminare le*
„ *ragioni, per le quali la Moneta sog-*
„ *giacesse a sì gravi, e straordinarie vi-*
„ *cende.*

„ *Il Negozio della Moneta è talmente*
„ *innestato alla pratica del Commercio,*
„ *che non è possibile spiegare la natura di*
„ *quella, se non per la correlazione, che*
„ *ha con questo. Su tale indubitato prin-*
„ *cipio rettamente dunque è fondato il*
„ *metodo, il quale nel tempo stesso, che*
„ *dimostra la natura del Commercio, con-*
„ *duce a discoprire la vera essenza della*
„ *Moneta, e mentre pone in chiaro le di*
„ *lei proprietà, espone felicemente, e ad*
„ *evidenza i diversi effetti, che nel Com-*
„ *mercio produce; così la natura della*
„ *Moneta a quasi tutto l' Uman Genere*

„ *igno-*

„ *ignota, perchè difficilissima ad intendersi, diviene agevole ad esser compresa per via di tal metodo, che consiste in considerarla non in astratto da per se stessa, ma correlativamente a quelle cose, delle quali essa è la comune misura; e così dalle particolari loro cause dedurre certi particolari effetti nel Traffico, i quali sono ad essa connessi.*

„ *Siami alla fine ragionevolmente permesso il dire per via di similitudine, che il suddetto metodo ha recato al conoscimento della Moneta, e del Commercio quel lume di evidenza, che gli Esperimenti recano alla scienza della naturale Filosofia: poichè siccome dagli Esperimenti le cause di molti Fenomeni, o già del tutto ignote, o molto dubbiose, sono rese evidenti al senso; così dalle osservazioni di questo Autore siamo condotti alla distinta cognizione delle vere cause di tutti i vantaggi avuti, non che di tutte le perdite sofferte*

„ *da molti Regni a cagione di Moneta,*
„ *e di traffico. Da tutto il che si può fa-*
„ *cilmente conchiudere, quanto apprez-*
„ *zabili sieno queste osservazioni, e quan-*
„ *ta meritata lode al loro illustre Autore*
„ *si debba.*

Non minore finalmente dell' applauso da quest' Opera riscosso nelle varie ristampe ne' Paesi esteri, e dalle Persone vaghe delle cose appartenenti al Traffico, è stato quello altresì, che ha riportato dalle Persone anche totalmente date o alle scienze, o alla più profonda erudizione, o alla cultura delle belle Lettere, o altre nobili Arti. E per non istar quì a ridire il gradimento di varj Signori e Magnati dotti d' Italia, e di Roma; stimiamo, che non sarà cosa discara ai leggitori di dar quì registrato il savio ed accurato giudizio di due gran Letterati, i quali dimostrano il pregio, e la stima, che hanno giustamente saputo fare delle massime, ed importanti verità contenute nella presente Opera, e Dissertazione sul Commercio, e ne

ne fanno anch' essi all' Autore elogj particolari. Uno di questi si è il molto celebre e rinomato per dottrina e per erudizione Monsignor Michelangelo Giacomelli Cappellano Segreto attualmente della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV., *il quale scrivendo sopra il giudizio, e sopra il merito dell' Opera, e degli Scritti del Marchese Belloni, ed in particolare della nuova aggiunta, si esprime nella guisa seguente „ La lettera del Sig. Marchese Belloni scritta ad un Amico, dal „ quale è stato ricercato, che gli spieghi „ ciò, che sia la Moneta Immaginaria, „ potrebbe credersi dal titolo essere uno „ scritto, che tende solamente ad appagare la curiosità di chi gli ha fatto questa dimanda: ma quando si legge, si conosce, che vi è compreso uno de' più „ importanti punti per una Repubblica „ riguardo alla Moneta. Ripigliando alcuni principj già stabiliti nella sua bella Dissertazione sopra il Commercio, „ il Signor Marchese dopo aver dichiara-*

„ *to che cosa sia Moneta di Banco, e Mo-*
„ *neta fuori di Banco, ed esposte l' ori-*
„ *gine, e la natura di questi due generi*
„ *di Monete, conduce il Lettore a consi-*
„ *derare, se sia pregiudiziale l' istitu-*
„ *zione della Moneta fuori di Banco, o*
„ *profittevole, come si è creduto in que-*
„ *gli Stati, ne' quali è stata introdot-*
„ *ta: Quello ch' e' dice nel §. v. merita*
„ *d' essere attentamente considerato dai*
„ *Principi, e loro Ministri: e grande ob-*
„ *bligazione gli dovranno quegli, che si*
„ *approfitteranno delle chiare conseguen-*
„ *ze, ch' egli ha dedotte in quella parte*
„ *della detta lettera, la quale io appro-*
„ *vo e lodo sommamente, e la giudico*
„ *utilissima egualmente a' Privati, ed*
„ *al pubblico „. L' altro soggetto si è l'*
insigne e celebratissimo Pietro Metastasio
gran lume della letteratura e della Poe-
sia nel nostro secolo, il quale col suo ta-
lento e penetrazione dà sopra la Disserta-
zione del Marchese Belloni, sebbene co-
sa aliena dal Poetico istituto, un giu-
di-

dizio molto proprio & adequato in una lettera ſcritta al medeſimo Marcheſe, la quale ſperiamo, che quì regiſtrata riuſcirà grata ai Leggitori, ſiccome ogni parto di quella eccellente penna ,, : Ho (ſcrive egli al Marcheſe.) ,, regolarmente ricevuta, avidamente traſcorſa, e attentamente riletta l' utile quanto bella Diſſertazione, di cui è piaciuto a V. S. di farmi dono. La ſemplicità e la ſolidità de' principj, la chiarezza dell' ordine, e la neceſſaria catena delle idee, che ſi producono con mirabil naturalezza l' una dall' altra, mi hanno reſo in pochi momenti cittadino d' un paeſe, in cui era affatto ſtraniero: e me ne hanno delineata nella mente una carta topografica così eſatta e diſtinta, che fidato alla ſicura notizia delle vie principali, nelle quali deano tutte le altri far capo, parmi già di eſſere in iſtato di correre arditamente per tutto ſenza timor di ſmarrirmi. Animato da queſta lettura, ho voluto intraprender quel-

 ,, *la*

,, *la d' alcun altro de' più accreditati*
,, *libri su la stessa materia, ed ho tro-*
,, *vato, che tanto questi s' affaticano a*
,, *rendere oscura la chiarezza, quanto il*
,, *suo riesce a render chiara l' oscurità.*
,, *Me ne congratulo seco, e con la mia*
,, *Patria, e desidero, ch' ella non si stan-*
,, *chi, procurando l' utilità pubblica, di*
,, *accrescere il meritato tributo della sua*
,, *gloria privata ,,.*

Ora poi per quello, che concerne il gu-sto del presente secolo, vago oltre modo della scienza del Traffico, e delle Mone-te, che tra diversi parecchi motivi è quello, che sollecitò il Marchese Belloni a riapprestare al Pubblico i suoi Scritti, questo speriamo che tanto più resterà ap-pieno soddisfatto nel rivedergli ricompa-rire quivi alla luce, quanto che questi scritti, siccome sono continenti i princi-pj fondamentali, ed i Teoremi più essen-ziali di tali cognizioni, così saranno quel-li, che potranno meglio alimentare questo gusto, e dar motivo di dedurre da essi

mol-

molte verità e dottrine, onde sempre più inoltrarsi nella tanto importante scienza della grande Economia degli Stati: siccome vediamo essere in fatti addivenuto, mentre dopo la prima edizione uscita in Roma dalla nostra stamperia di questa Dissertazione, si sono vedute uscire al Pubblico parecchie altre opere concernenti pure la materia economica; e le monete: tra le quali degno quì di special menzione sì è il libro Anonimo stampato in Venezia dallo stampatore Lorenzo Baseggio l'anno dopo, che uscì al Pubblico la presente Dissertazione del Marchese Girolamo Belloni: Opera, che deve veramente dirsi molto utile, per contenersi in essa le calcolazioni del peso, bontà, e valore delle Monete, le proporzioni fra l'oro, e l'argento di alcune principali Città dell'Europa, e tutto il dettaglio del traffico dell'oro medesimo, e dell'argento; che perciò viene in modo particolare commendata dal nostro stesso Autore, come uno scritto di straordinaria applicazione, e penetrazione,

ne,

ne, e tanto più pregievole, quanto che essendo ella parto del nobil Patrizio Senatore Pietro Giovanni Capello, reca al certo meraviglia, come egli fuori del suo Istituto abbia potuto fare un' Opera di sì giusti calcoli in tutte le sue parti.

Or questa scienza, siccome oltre che con la sottigliezza del raziocinio, e la precisione delle verità, molto coltiva gl' intelletti, ed è molto anco proficua alla umana società, così è desiderabile vederla sempre più rischiarata, anco per toglier di mezzo tanti errori, e pregiudizj, che sono di perniciosa conseguenza agl' interessi delle Repubbliche, e de' Principati. Al quale rischiaramento speriamo altresì, che potrà molto contribuire la picciola Aggiunta, che in questa seconda Romana Edizione ritrovasi della lettera del medesimo Autore scritta sopra la Moneta Immaginaria, massime perchè ivi resta maggiormente illustrata la vera essenza della Moneta insieme, e del Cambio, e si rende chiara l' origine, e la cagione di certi nota-

tabi-

tabili variamenti in materia di Conti con le Piazze estere, le quali pareva ad alcuni impercettibile il poter renderne ragione. Lo che però il Marchese Belloni fa, ed eseguisce a meraviglia nel breve Compendio di questa lettera, nella quale per rispondere, come spesso gli accade di fare ad altri quesiti, alla dimanda fattagli sopra la Moneta Immaginaria, egli lo fa con ordine e chiarezza tale, che con rimettere in vista la natura della Moneta Reale, secondo i principj, e fondamenti stabiliti già nella sua Dissertazione, conduce facilissimamente il Lettore, ed insensibilmente, alla vera cognizione della Moneta Immaginaria: e nel tempo medesimo delle cause de' variamenti, ed accrescimenti de' Cambj.

Resta solamente, o ingenuo Lettore, che voi dalle testimonianze, e dalle approvazioni fatte da tante saggie menti di quest' Opera finora da noi riferite, sempre più persuaso del merito della medesima, maggiormente v' interessiate nella let-

lettura di questa Dissertazione, per esaminare, e penetrare a fondo, e come si deve, i principj e le massime in essa stabilite, ed insieme rendervi vago di una cognizione, e di uno studio, che oggidì è l'oggetto dei talenti più perspicaci, come lo fan vedere tanti eruditi Trattati sopra la stessa materia in questo secolo usciti alla luce; all'intelligenza de' quali niuna più sicura scorta potrete avere, quanto l'aver ben compresi i fondamenti, ed i principj del Marchese Belloni.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

AVvegnachè grande sia il numero di quegli Scrittori, i quali ad ispiegare, ed illustrare colle opere loro la ragion del Commercio intrapresero; manifesta cosa è tuttavia non aver questi tutti ad un medesimo scopo le applicazioni, e fatiche loro indirizzate. E vaglia il vero alcuni di questi non altro fine sembrano essersi prefisso, se non che questo pregio di più alla letteraria Repubblica si aggiugnesse; altri poi con mira più nobile si applicarono di proposito a far sì che l' utile de' popoli, e il vantaggio de'Regni venisse per questo mezzo a promuoversi. Ed in fatti quelli, che in ciò altro non curarono, che l'erudizione, con istorico metodo hanno trattato della sola maniera, con cui il traffico delle prime età veniva regolato; dove questi per lo contrario, a misura del variarsi lo stato delle

delle cose, pensarono di scoprire il modo per ispianare la strada all'avanzamento della civile società. Ma conciossiachè anche questi ultimi usando metodi tra di loro diversi, e molte utili cose arrecando, siansi con tutto l'impegno studiati di schiarire la negoziazione; a me sembra nulladimeno, che essi non abbiano in generale ed in succinto data una precisa e compiuta idea del Commercio. E per verità quantunque gli scritti di quelli sieno non poco diffusi, e di molti precetti, e cose atte a facilitare la pratica, e l'esercizio della negoziazione da per tutto ripieni; nulladimeno non rilevarono ivi quelle segrete cause, che il tutto operano, nè ebber cura di dimostrare, da quali forze spinta questa gran mole del Commercio venga a raggirarsi. Or dunque poichè questo Commercio è una cosa di tanta estensione, ed in tanta varietà di cose inviluppata; sembra al certo, nulla di più pregevole potersi fare, che di proporre un sistema di sì fatta cosa succintamente delineato, mediante il quale colla spiegazione di alcuni capi essenziali, e col dimostrar la maniera come con questi particolari istrumenti una cosa comunichi il moto all'altra; venga ad un tratto ad isvi-

isvilupparsi, e a mettersi nel suo vero lume una serie amplissima di cose.

II. Ed al certo una così fatta generale idea di tanto maggior profitto viene ad essere, quanto che colla cognizione di quelle tali cose, le quali, siccome abbiam detto, sono base, e fondamento di esso Commercio; non solamente si viene in cognizione di quello, che può agli uomini servir di norma per regolarsi nel traffico; ma agli stessi Principi, ed a tutti quegli, che al governo delle Repubbliche presiedono, risulta da ciò una chiara, e certa cognizione, mediante la quale anche per loro regolamento vengono a manifestarsi quelle cause, dalle quali procede, che il Commercio de' Regni o si avanza, o si deteriora; onde poi de' medesimi o la dovizia, o l' impoverimento vien cagionato. E certamente qual cosa mai può dirsi, che più utile sia, o di diletto maggiore, che l' essere in istato, qualora di alcun Regno vedasi l' avanzamento, potere in fonte ravvisare la cagione di un tal bene; e se per lo contrario abbia successo sinistro, intender l' origine del suo male, e più oltre passando formare degli stessi Regni in quanto all' economico un confronto, e saper discernere,

nere, come uno in paragone dell' altro prevaglia in ragion di Commercio? Io per me, se un tal paragone mi vien permesso di fare, giudicherei, quella differenza appunto essere tra l'intendere la negoziazione alla maniera comune, e ordinaria, ed il penetrar la cosa nel modo da noi divisato, che sarebbe tra un uomo, che della Geografia niun' altra cognizione avesse, che quel tanto solamente, che per mezzo delle Geografiche carte colla sola ispezione oculare avesse appreso a memoria, nulla affatto sapendo del sistema del Mondo, o de' circoli della Sfera, e della posizione del globo terrestre, ed un altro, il quale sulla Sfera medesima in ispezial modo addottrinato, l'ordine tutto di tali cose avesse nella mente ben digerito, e d' ogni cosa potesse assegnar la ragione.

III. Poichè dunque, siccome abbiam detto, anche nell' intelligenza del Commercio in questa guisa la cosa si passi: ed essendo vero, che per dichiarare gli effetti particolari di quello, e per assegnarne le cause, per altra via giugner non possiamo, che con ispiegar prima quelle cose, che sono come gli elementi di esso; ho creduto di far cosa utile, se, tentando di trattar la ma-

materia nel modo ſopraddetto, mi ſtudiaſſi di eſporre in confronto quanto di corriſpondenza paſſi tra quelle coſe, che ſono fondamentali nel Commercio, e dare per ordine a divedere in qual maniera da quelle ne procedano varj ſtati di eſſo Commercio, e come per neceſſaria conſeguenza da cagioni diverſe diverſi effetti vengano originati.

IV. Or poichè nel Commercio tre coſe fa di meſtieri conſiderare, cioè la Moneta, il Cambio, e la Proporzione tra i metalli dell' oro, e dell' argento, che la Moneta ſteſſa compongono; perciò di queſte tre coſe ſi dovrà partitamente da noi ragionare, toſto che avrem dichiarato, che coſa ſia queſto Commercio, e quanto per ſe ſteſſo ſia valevole per l' utilità non ſolo de' Regni, ma di tutto il genere umano. In queſti quattro capi adunque ſarà compreſa da noi l' importanza preciſa di tutto l' affare, a cui aggiugneraſſi un' Appendice, che potrà dirſi un corollario di quanto ne' medeſimi ſarà ſtato trattato, e queſta conterrà alcune oſſervazioni; colle quali dalle coſe precedenti venga a dimoſtrarſi, come col Commercio, e col buon regolamento economico ſi accreſcano, e viepiù ſempre

si stabiliscano le forze di una Repubblica. Ma perchè queste cose, che da noi ad una ad una debbono essere trattate, sono talmente tra loro connesse, ed hanno un sì fatto scambievole rapporto, che difficil cosa sia spiegarne una senza accennare quella correlazione, la quale ha coll' altra; perciò in ragionando di ciascheduna sarò costretto dalla necessità di ripetere alcune di quelle cose, che di già altrove saranno per avventura state accennate; e ciò da me ancor sarà fatto, affinchè quelli, i quali sono per leggere queste mie riflessioni, possano più agevolmente comprendere i principj, ed i fondamenti del Commercio, e benchè questa sia una cosa per se stessa molto vasta, e molto intrigata, nulladimeno per quanto sarà possibile, arrivino a formare nella lor mente una più chiara idea di quanto da noi verrà descritto.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Della natura, origine, ed utilità del Commercio.

SE noi poniamo mente al significato di questo nome, ed all' originaria essenza di lui, il Commercio è una scambievole società istituita tra gli uomini ad effetto di fare tra loro la permuta di quelle cose, che necessarie essendo all' umano sostentamento, è costretto uno a riceverle dall' altro per supplire a vicenda alle rispettive loro indigenze. E benchè diversi Autori sieno fra di loro discordi in una materia spettante ad un' antichità cotanto remota; la verità è, che il principio di questo dee ripetersi dalla stessa ori-

origine delle fondazioni delle Città: allorchè, per alto consiglio della Provvidenza Divina accorgendosi gli uomini del proprio bisogno, stabilirono di accomunarsi fra loro, per potersi l' un l' altro porgere ajuto: dal che ne venne, che uniti gli uomini in questa vita comune ebber più pronto ed il provvedimento de' cibi, e l' uso delle vesti, e la coltura de' terreni, e del bestiame, ed il ricovero delle abitazioni. Ma col tratto poi del tempo rendendosi a poco a poco più culto, ed industrioso il vivere umano, ed avanzandosi l' uso delle arti; a tal segno di grandezza portossi il Commercio, che quello, che da principio era stato unicamente istituito in rimedio dell' indigenza; divenne poscia un vantaggio sommo, ed un forte stabilimento dell' umana società: e non solo fu cagione ne' Regni d' ogni dovizia; ma altresì fu un legame non tanto de' medesimi Regni, e d' intere nazioni, che di tutto insieme

il

il genere umano. Questa verità si vede chiaramente espressa in Plutarco nella vita di Solone in questi termini: *Fu una volta la mercatura sommamente pregevole, mediante la quale si fece dimestichezza con nazioni barbare, si strinsero delle amicizie con Monarchi, si conseguì la cognizione di varie cose, e parecchj mercatanti divennero fondatori di grandi Città*.

II. E perciò molti antichi popoli ben comprendendo, quanto utile cosa fosse il Commercio; a questo si applicarono di proposito. Imperocchè senza far esatta menzione de' popoli di Tiro noti abbastanza, e celebri nelle istorie, e de' Cartaginesi, che da questi trassero la loro origine, la potenza de' quali resa fortissima dal traffico, fu a' Romani sì formidabile; non solo appo gli Egizj, tra i quali per testimonianza di *Diodoro Siculo l.* 1. *cap.* 5. Psammetico fu il primo, che promosse il Commercio; ma anche presso tutte le

più antiche, e famose Monarchie il traffico è stato sempre quello, che ha dato loro e sussistenza, e splendore. Ma lasciando io oramai da parte il Commercio degli antichi, ed il modo, con cui crebbe, come cosa al mio istituto nulla attinente, e propria di quelli, che professano erudizione; per passare dalle antichità alle memorie più vicine a' tempi nostri, vediamo ora in questi più prossimi secoli, quante ricchezze all' Europa tutta abbia apportate la negoziazione. Questo dunque da niuna cosa meglio si può raccogliere, che da quella celebre, e famosa società delle Città Anseatiche, le quali con sì felice successo per qualche secolo furono collegate nel traffico. Perciocchè una sì fatta unione prendendo origine da una sola Città, col distendersi poi da per tutto colla forza grande de' traffichi divenne sì numerosa, e possente, che servì d' appoggio a' Regni più gloriosi. Dal che scorgesi parimente, a qual

qual punto d'ampiezza fin d' allora giunta fosse la negoziazione, quando non per anco dal Colombo era stata scoperta l'America a' Re di Spagna, nè i Portoghesi col ritrovare con inarrivabile industria il modo di costeggiare tutta intorno l' Affrica, chiudendo agli Europei quasi che del tutto quel Commercio, che aveano coll' Indie Orientali per via del mar Rosso, e dell' Egitto, eransi aperta una libera strada, e sicura comunicazione con quelle parti. Dal che certamente si rende chiaro, che non durante uno, o pochi secoli, non rispetto ad alcuni soli, o particolari Regni, ma che a memoria degli uomini tutti presso qualunque Nazione, e Monarchia il Commercio mediante l' industria de' popoli sempre più si è accresciuto, ed è stato quello per cui i più famosi, e celebri Regni, e le più rinomate Repubbliche sono salite al più alto stato di grandezza.

III. Ma perchè ragionando noi del

Commercio ſiamo in obbligo di conſiderare interamente l' eſſenza di eſſo, e gli effetti, che può produrre; ed eſſendo altresì vero, che in ſe ſteſſo conſiderato è capace ſiccome di render dovizioſo un regno, così anche d' impoverirlo: perciò ſembra neceſſario il far vedere non ſolo quanta ſia la forza di eſſo alla produzione di grandi ricchezze; ma in che modo poſſa il medeſimo partorire effetti del tutto contrarj.

IV. Affinchè dunque da noi ſi proceda con ordine, e con ogni maggior chiarezza; converrà prima avvertire, che queſto nome di Commercio in riguardo ad uno ſteſſo Regno in due modi può eſſer preſo: o in quanto ſignifica quell' eſito di merci, con cui da quel tal Regno ſi fa il traffico con portar generi di coſe per uſo degli altri dominj, il quale da noi ſarà detto *Commercio attivo* di un Regno; o per lo contrario quell' introduzione di merci, colla quale dagli altri dominj vengono

cose in uso del Regno medesimo, e questo *Commercio passivo* sarà chiamato. E perchè un Regno in ragion di negoziazione cogli altri qualora sia paragonato, può essere per cagione di esempio in tale stato, che quanto da quello esce in uso degli altri, altrettanto, e non più venga introdotto; un tale stato di uguaglianza è quello, che chiamerassi *Equilibrio*; di modo che, quando la cosa stia in disuguaglianza, possa di là raccogliersi o lo sbilancio, o la bilancia favorevole di esso Regno nel Commercio. Oltre di ciò dee da noi richiamarsi alla memoria, che da poichè il primo Commercio, che tra gli uomini si faceva mediante la permuta de i generi stessi di cose, cessò col ritrovarsi l' uso della Moneta, non ad altro fine fu questa introdotta, se non perchè fosse misura comune di quelle stesse cose, la permuta delle quali erasi renduta difficile ne' proprj generi; siccome quando a suo luogo parleremo

della

della Moneta, più distintamente sarà osservato.

V. Or dunque se è vero, che, siccome abbiamo detto nel principio di questo capitolo, quella permuta tra gli uomini in tanto fu istituita, in quanto che venisse a supplirsi all' indigenza di quelle cose, che a ciascheduno respettivamente mancassero; coll' essersi ritrovata poi la Moneta, perchè così fu ritrovato il modo di supplire ad ogni scarsezza; perciò sempre in vece di quelle cose, alla compensazione di cui altre mancassero, fu necessario supplire colla Moneta. Essendo adunque da ciò venuto, che l' abbondanza del danaro, ovunque si ritrovi, significa l' abbondanza stessa delle cose, delle quali egli è misura: perciò doviziosi meritamente sono stati detti quegli uomini, e ricco altresì quel Regno, dove si ritrova gran copia di danaro. Dall' altro canto poi se si considera lo stato di un Regno, ed il danaro, che è den-

è dentro di esso, tenendo sempre salda l' essenza della moneta, che altro non sia, che misura di cose, e prezzo, che viene in compenso di mercanzie; ovunque di essa vedrassi affluenza, ognuno ben vede doversi subito necessariamente arguire un gran traffico di quel dominio con esito di merci in uso degli esteri, e all' incontro ovunque questa venga a mancare, doversene dedurre grande introito di merci, che sieno subentrate nel luogo della moneta, e che l' abbiano fatta uscire.

VI. Queste cose poi benchè per se stesse più che abbastanza sien note, nè abbiano bisogno alcuno di spiegazione presso di quelli, che col semplice lume di ragione a ciò riflettono; tuttavia perchè per quel tanto, che in sequela dobbiamo trattare, e per dedurre molti effetti del Commercio, questo dee servire, come di prima base; perciò guidiamo la cosa con questo ordine, e ci studiamo con esempj ovvii di renderla ancora più chiara.

VII.

VII. Laonde a queſto propoſito non cade quì malamente in acconcio il conſiderare, che non v'è Regno, che non abbia la ſua Capitale, e nel quale anche per le provincie non ſieno altre particolari Città coſpicue, delle quali ciaſcheduna ſia fornita di molì, ornata di edifizj, e ricca di molte ville e poderi. Or dunque eſſendo indubitato, che tutte queſte coſe hanno avuto nella ſua origine il loro prezzo; ſiami permeſſo di ragionar così, e fingere un Regno, il quale privo di miniere d'oro, e d'argento, col ſuo *Commercio Attivo* aveſſe potuto ammaſſare tanta quantità d'oro, e d'argento, quanto ſia il prezzo di tanti beni, e di tante fabbriche, e di tanti poderi; e che fatto poi che aveſſe un tal cumulo, tirata una barriera d'ogni intorno ad eſſo Regno, aveſſe chiuſa ogni comunicazione al Commercio *Paſſivo*; chi non comprende chiaramente, che in queſto caſo altrettanto d'oro, e d'argento ſi do-

dovrebbe ritrovare nelle viscere di esso Regno? Dal che tutto l'opposto dee dedursene, cioè che non ritrovandosi un tal danaro in circolazione, debba essere indubitatamente stato involato dal Commercio *Passivo*.

VIII. Sicchè dunque essendo altresì vero, che sopra a qualsisia Regno, o Repubblica facendosi la riflessione, un medesimo giudizio possa formarsi, stante che, se si formi un tale scandaglio, da' medesimi antecedenti di necessità si deducono le medesime conseguenze; è forza concludere, esser grande per qualsivoglia Regno l'efficacia del Commercio sì in vantaggio, come in isvantaggio, potendo quello allorchè è *Attivo* portare immensa copia di ricchezze, ed essendo *Passivo*, assorbire infiniti tesori. E quel che si dice in riguardo di un sol dominio, può bene affermarsi anche di più popoli, e d'intere nazioni, le quali, come l'esperienza ci dimostra, qualora

ra tutte unitamente ſoggiacciono ad un Commercio *Paſſivo*, debbono di neceſſità venire in gran penuria di Moneta, mentre queſta in copia grande paſſerà preſſo quei popoli, i quali riſpetto ai primi abbiano Commercio *Attivo*.

IX. E vaglia il vero niuno può mettere in dubbio, che tale al preſente non ſia la ſituazione di tutti i Regni di Europa per ragion del Commercio, che hanno coll' Indie Orientali, e ciò non per altra cagione, ſe non per quella, che poc' anzi abbiamo accennata, eſſere il maſſimo diſcapito delle Repubbliche, cioè dall' immenſa voragine del Commercio *Paſſivo*, a cui ſoggiacciono mediante le merci, che gli Europei ricevono da quei popoli. Imperocchè non ſolo per la gran quantità di gemme, ma anche per manifatture, e per infinite ſpecie di liquori, e di aromati renduti in gran parte prezioſi dal luſſo e faſto degli uomini, talmente eſorbitan-

tante si è renduto quel Commercio, che per compenso di sì eccessiva negoziazione ora mai non sia nè pur bastevole quel gran benefizio, che i Regni di Europa hanno coll' Indie Occidentali, e tutta quella quantità d'oro, e d'argento, e di altre cose utili, che di là si ritraggono; anzichè quella moltiplice affluenza di merci, che dall' Indie Orientali passano a queste parti, e quella somma indicibile d'argento, alla riserva di pochi generi di Europa, che per introito di tali robe dalle medesime Indie viene assorbita, fa sì, che meritamente si possa mettere in quistione, se più sia a' dì nostri quell' argento, che vien portato dall' Indie Occidentali, o quello, che da noi alle Orientali è tramandato.

X. E quantunque il disciogliere un sì fatto problema sia una cosa, che non appartiene nè a questo luogo, nè al nostro istituto: quel che per altro per mettere più in chiaro, ed in vista di tutti

tutti quanto grande ſia la poſſanza del Commercio o in favore, o in danno intendiamo aſſerire, ſi è, che tale è l'efficacia di quello, che potrebbe non ſolo rendere affatto eſauſti i dominj di Europa, ma che anche col maggior tratto del tempo ſarebbe capace di ridurre queſte ſteſſe nazioni Europee, le quali fanno quel traffico, qualora ad un tal traffico ſempre più s'impegnaſſero, ad un tale ſtato, che ſpogliati affatto i Regni di Europa nulla più reſtaſſe d'argento per dare a quei popoli in compenſo di quanto quà ſi traſmetteſſe.

XI. Queſte coſe poi benchè di paſſaggio da noi ſieno ſtate oſſervate, ſono tuttavia baſtevoli a far vedere, effetti di tanta conſeguenza, originati dal Commercio, fondarſi ſu quei principj, i quali abbiamo ſuppoſto eſſer la baſe della prima iſtituzione di eſſo Commercio tra gli uomini; dalla quale dopo il ritrovamento della Moneta in compen-

ſazione di merci, la negoziazione non ſi riſtrinſe negli anguſti confini di ſupplire a preciſe indigenze; ma dilatandoſi da ogni parte colla forza di ſua naturale attività, paſſando immenſi ſpazj di mare, e diſteſa per lunghiſſimi tratti di terra, è atta a traſportare, e traſporta da un luogo ad un altro immenſa quantità di ricchezze; ed a miſura, che o queſto, o quell' altro Regno, o queſte, o quelle nazioni più fortemente ſono impegnate al traffico, ed all' induſtria, non è credibile quanto doviziose divengano a ſpeſe di quelle altre, che non oppongono il traffico loro. Ma perchè per intendere più preciſamente la cagione di tal paſſaggio di ricchezze da un luogo all' altro, e per iſcorgere i varj effetti del Commercio, ſecondo la varietà delle circoſtanze, è d'uopo internarſi più, sì nella natura della Moneta, come del Cambio, e della Proporzione tra l' oro, e l' argento, ſiccome da principio abbiamo

divisato; perciò dopo di aver premesse queste notizie, tempo è di passare a considerare più particolarmente l'essenza di essa Moneta.

CAPITOLO II.

Dell' essenza, ed origine della Moneta.

UNiformandoci a quanto nel precedente capitolo abbiamo detto intorno al Commercio, venghiamo a concepir chiaramente, che la *Moneta* altro non è, che una certa misura di quelle cose, che sono commutabili, o venali, inventata affine di supplire con una spezie di quantità determinata, qualora non si dasse il comodo di compensar generi di cose con altri generi. E benchè l'invenzione di questa in riguardo a diversi Regni, secondo l'opinione di autori diversi, venga attribuita a varj ritrovatori, e riferita ad

ad epoche antichissime fino verso i tempi d'Abramo: perchè per altro, come spesso si è detto, non è nostra ispezione il ricercar tali cose; le lasciamo indecise. Ma per considerar poi quello, che fa all'intento nostro, è necessario ripigliare in questo luogo ciò, che della natura, ed origine del Commercio è stato avvertito; dove si è detto, che ne' secoli remotissimi, ne' quali non era uso di Moneta, e tuttavia si commerciava, gli uomini erano soliti di commutar tra di loro generi con generi di cose, siccome anche a'dì nostri presso le incolte, e selvagge genti del Chilì nel mare del Sud, e nella terra di Iesso nell'Indie Orientali, e presso altre barbare, e rozze nazioni. Ma di lì in poi rendendosi per molte cagioni difficile una tal commutazione, e sempre più malagevole; fu prescelta una materia, la cui pubblica, e perpetua stima fosse quella, che supplisse alle difficoltà delle permute con un equivalen-

te di quantità. Questo medesimo sentimento intorno all' origine della Moneta lo ritroviamo molto acconciamente espresso *nel primo libro della Politica di Aristotele al cap. 6. Non potendo*, dice egli, *senza difficoltà farsi il trasporto avanti, e indietro di tutto il bisognevole; con pubblico consentimento delle genti fu stabilito, che per farsi le permute una tal determinata cosa tra loro dessero, e ricevessero reciprocamente, la quale essendo anch' essa del genere delle cose adattate all' uso della vita, potesse agevolmente maneggiarsi*. Dalle quali parole di Aristotele si rende ben manifesto, che l' origine della Moneta è provenuta dalla necessità delle permute; stante che nè l' umana società potea reggersi senza questa scambievole commutazione di cose necessarie, nè questa far si potea senza l' uso della Moneta.

II. Per istabilir dunque questa sì fatta materia, che dovesse aver tra gli uo-

uomini una perpetua ſtima; preſcelſero l'oro e l'argento, sì perchè erano tra gli altri metalli di prezzo maggiore, sì perchè ſingolarmente erano acconci alla vita, ed ornamento di eſſa ne' ſuoi diverſi uſi. Ma perchè la natura di queſti metalli era differente, e l'oro sì per la materia era più pregevole, sì per la ſteſſa rarità, e più grande ſpeſa nel cavarſi, ſopravanzava di gran lunga l'argento, ſiccome ſi ricava da i diritti che eſiggono i Sovrani dalle miniere di cinque per cento ſopra l'oro, e di venti per cento ſopra l'argento; perciò maggior prezzo fu all' oro attribuito. Perchè dunque di quel metallo, che era più vile, doveva darſene quantità maggiore acciocchè quel meno di preziosità veniſſe compenſato da quel di più di materia; e perciò dovevaſi fiſſare una certa determinata norma; quindi è, che dalla ſteſſa pratica del Commercio, benchè in altri tempi l'oro, e l'argento foſſero in decupla propor-

zione, al presente per altro quasi in tutta l'Europa vedesi talmente ragguagliata, che un' oncia d' oro equivalesse a once quindici in circa d' argento; siccome in appresso dovremo spiegare, quando più distintamente tratteremo della comparazione de' due metalli, e degli effetti di essa.

III. Or dunque perchè questa materia, prescelta che fu da principio, siccome abbiam detto, veniva semplicemente determinata dalla massa, e dal peso; per provveder poi, che gli uomini fossero esenti dalla cura di esaminar questo peso, fu battuta in forma pubblica, e si impresse il carattere distintivo, il quale significasse quella tal quantità; di modo tale, che quella medesima tal Moneta avesse la sua prefissa stima, la quale fosse da per tutto la medesima, e nella materia, e nel peso. Per passar poi ad esaminare più a fondo l'essere della Moneta; ed affinchè maggiormente si schiariscano quel-

le

le cose, che in appresso dovremo dire, sì degli effetti di essa nel Commercio, sì de' varj vantaggj, o disvantaggj di un Regno rispetto all'altro, provenienti dalla Moneta; è da considerarsi, che nella Moneta due sorti di prezzi conviene avvertire; uno intrinseco consistente nella materia stessa, o sia peso, e quantità; l'altro estrinseco fondato in quel valore, ed in quella stima, secondo la quale si suole spendere. E benchè in varj luoghi, per varie urgenze, ad arbitrio de' Sovrani venga ad augumentarsi l'estimazione estrinseca, tale però è la pratica del Commercio, che non per altro valuta la Moneta, se non che per l'intrinseco suo valore; di maniera che in Commercio la Moneta non ha maggiore stima di quanto la massa dello stesso metallo per ragione di quantità in compenso di merci sia determinata. In oltre è anche da avvertirsi, esser tale la consuetudine de' Regni ben regolati, che qualora ven-

ga ammessa in corso la Moneta forestiera, quella si apprezzi meno di quanto importa la spesa nel battere, e che non si stimi nella medesima, se non l' intrinseco suo valore; e questo affinchè la Moneta di quel tale dominio, che porta l'impronta, e l'autorità del proprio Principe, abbia la prelazione. Dalle quali cose ben manifesto si rende essere un affare molto essenziale, che il sistema della Moneta ordinato, e fissato con tali leggi, e che costantemente procede in ragion di Commercio, punto non si alteri, stante che non può svariare dal suo ordine, che non ne nasca nel Commercio stesso una notabile variazione.

IV. Del resto poi quantunque la Moneta sembri esser quella, che unicamente costituisca la ricchezza di un Regno, che negar non si può, che non abbia in se stessa tal prerogativa; tuttavia non mostrerebbe ella giammai gli effetti suoi, se non ricevesse moto dal

Com-

Commercio; in quella guiſa che il corpo di un Pianeta per ſe ſteſſo opaco non ci ſcoprirebbe mai la ſua figura, ſe (ſecondo quella ipoteſi) non ſi raggiraſſe col ſuo moto intorno al ſole, il quale col lume ſuo a noi lo manifeſta. Lo ſteſſo appunto dee riputarſi della Moneta, la quale al certo niuna forza hà in ſe ſteſſa per moltiplicarſi, e così formare la ricchezza d' un Regno, nè per lo contrario impoverirlo, ſe il moto o benefico, o ſiniſtro comunicato à lei dal Commercio non ci fà ſperimentare gli effetti di quella. E perchè non ſi può venire in chiaro di queſta coſa per altra via, che per una certa norma, la quale poſſa eſattamente provare la ſituazione di qualche Regno a riguardo del Commercio interno in confronto dell' eſterno, ſe ſia in ragione d'ugualianza, o di diſparità: perciò non eſſendoci altra regola più ſicura, dalla quale ciò aver ſi poſſa, che il Cambio; paſſiamo ora a ſpiegare, come da queſto

ſto Cambio venga a ſcoprirſi lo ſtato d'un Regno in ragione di traffico.

CAPITOLO III.

Del Cambio.

Benchè queſto nome Cambio alla maggior parte degli uomini ſembri eſſere un vocabolo metafiſico, e che non ſia atto a dinotare coſa, che abbia vera, e reale eſiſtenza; tuttavia ſe diligentemente ſi fiſſi il penſiero in quelle coſe, che ſono ſtate finora da noi diviſate, ſi vedrà chiaramente, che il Commercio è quello, che fa sì, che il Cambio abbia il ſuo eſſere non già immaginario, ma vero e pratico. E per porre una tal coſa in chiaro deveſi primieramente ſtabilire, che per nome di Cambio, altro quì non s'intende, che il prezzo della Moneta degli altri dominj. Or queſto prezzo eſſendo che non altronde acquiſta il ſuo moto, ſe non

non dal Commercio, come poco ſopra abbiam detto; quindi ne viene, che ſi rende atto, ed acconcio di natura ſua a ſcoprire la vera ſituazione d'un Regno riſpetto ad altri in ragion di traffico. E vaglia il vero, ſe la Moneta, ſiccome tante volte è ſtato ripetuto, altro non è, che una miſura inventata a proporzionare le coſe, che cadono in ragione di traffico dentro un Regno, il Cambio è quello, che intrinſecamente ſcuopre, ſe il Commercio cogli eſteri ſta in equilibrio; o in isbilancio; o finalmente in bilancia favorevole.

II. Ed affinchè queſta coſa venga più diſtintamente compreſa; conviene tener ſalda la maſſima, che queſto Cambio non altronde ha avuto la ſua ſorgente, che dall'invenzione della ſteſſa Moneta. Ora eſſendo altresì indubitato, che queſta non ad altro fine è ſtata iſtituita, che per compenſare quei generi, alla permuta de i quali

li mancassero altri generi di cose; ogni qualvolta di queste cose diasi la mancanza, dalla natura del Commercio vien messa in moto la Moneta. Il qual moto dando l'impulso all'esito della Moneta di là dove manca la compensazione in merci, per passare in altre parti, dove questa compensazione abbondi; dalla stessa penuria di essa Moneta, la Moneta degli esteri diviene di prezzo maggiore, il qual prezzo or quinci, or quindi alzando più, o meno fuori della regola dell'uguaglianza; si viene ad avere come una bilancia, dalla quale tosto si scorge, esser questi effetti dell'impulso o benefico, o contrario di esso Commercio. Poichè dunque nel provvedersi negli esteri dominj la Moneta, più, o meno crescano i prezzi del Cambio respettivamente, secondo il maggiore, o minore esito del danaro; e questo esito maggiore, o minore sia secondo la maggiore, o minore compensazione in mer-

merci: chi non vede maggiore essere il Commercio passivo, che l' attivo di quel Regno, che per provvedere la Moneta forestiera in qualche altro Regno; per pagare con quella le robe da provvedersi ivi, soccomba ad un più alto Cambio?

III. Che poi non d' altronde, che da esso Cambio possa aversi un giusto scandaglio della detta situazione de' Regni, vediamolo con un esempio per maggiore intelligenza di tutti. Fingiamo dunque un Regno, il cui erario avesse un debito contratto co' forestieri; ma che il medesimo avesse una sì abbondante produzione di grani, quanto fosse bastevole non solo al mantenimento di esso Regno, ma da poterne anche somministrare a' forestieri; ma che in quanto poi alle manifatture, fosse di queste quasi del tutto manchevole, di modo tale che tutto quel danaro, che dall' esito de' grani venisse ritratto, non fosse equivalente al danaro,

ro, che i forestieri riscuotessero per li predetti fondi, e per la mancanza altresì di manifatture. Supponghiamo in oltre, che il medesimo Regno, oltre i grani, avesse anche altri generi particolari, i quali andassero fuori ora più, ora meno. Se dunque in tale stato di cose si volesse un calcolo preciso di quanto potesse ascendere il valore di quello, che fosse il Commercio attivo in confronto del passivo; per averne un bilancio a Moneta, non si potrebbe conseguire se non dal Cambio.

IV. E che sia così, qualora il Commercio attivo d'un Regno fosse maggior del passivo, in questo caso potrebbe bensì da una maggior quantità di Moneta, la quale si vedesse in circolazione, arguirsene vantaggio nel Commercio; siccome, qualora il Commercio passivo fosse maggiore dell' attivo, dalla penuria della Moneta verrebbesi a dedurre tutto il contrario; ma non già se ne avrebbe il preciso, come per

mez-

mezzo del Cambio, quando tutte le parti del grande e piccolo Commercio riducendosi come al suo centro, e dato il suo prezzo al tutto; dal Cambio, che bilancia intrinsecamente le parti, vien fatto, che si scorga la vera situazione in ragion di Commercio co'forestieri. Imperocchè quando quello è in equilibrio; fa sì, che il Cambio sia uguale all' intrinseco valore della Moneta; e se si truova in isbilancio, il Cambio diviene eccedente al valore di essa; e finalmente se la bilancia è favorevole nel Commercio, il Cambio viene ad essere inferiore al valore intrinseco della Moneta. Dalla qual cosa concludentemente si deduce, che stante la prima delle condizioni proposte, cioè l' equilibrio del Regno, la Moneta si conserva ivi permanente; mancando poi questo equilibrio, la Moneta passa in altri Stati; e finalmente verificandosi la terza condizione di bilancia favorevole, non solamente si

con-

conserva ivi la Moneta, ma anche si moltiplica.

V. E se ad alcuno per avventura paresse, che questo Cambio, perchè non esiste quasi cosa materiale, perciò non sia cosa valevole a dare quella tal cognizione, che possa scoprire la situazione di un dominio in confronto degli altri, o in genere di uguaglianza, ovvero di eccesso o favorevole, o svantaggioso; mi sia lecito di dare un saggio di questa cosa coll'esempio d'un piloto, che ritrovandosi trasportato in alto mare, non con altra scorta può venire in cognizione del luogo, o del clima, sotto il quale egli è, se non coll'ajuto dell'Astrolabio. E benchè il punto del polo, e la linea equinoziale, che regolano una tale osservazione, non esistano realmente, ma solo nella nostra immaginazione; tuttavolta servono d'indizio certo per sapere la posizione della nave in riguardo alla sua vera, e positiva distanza da' luoghi veri, e reali; e pa-

e parimente quantunque l' occhio faccia l' osservazione, non è sicuro di questa, se non mediante l' istrumento, che alle dette immaginarie cose è appoggiato: tale appunto si può dire essere il Cambio in riguardo alla Moneta. Poichè il primo sebbene è cosa ideale, e la Moneta esiste fisicamente; questa però al volgo non così presto si presenta a dar cognizione, come sulla pietra di paragone, nel modo che opera il Cambio, il quale penetrando intrinsecamente nel Commercio, colla sua azione, ed efficacia dimostra, che cosa egli sia. Dal che si deve certamente conchiudere, che la Moneta ed il Cambio sono i due particolari istrumenti del Commercio, uno de' quali, cioè la Moneta, è misura del Commercio, quest' ultimo poi, cioè il Cambio, scuopre lo stato del Commercio medesimo col prezzo stesso della moneta, ed amendue queste cose distintamante indicano una serie d' effetti impossibili a spiegarsi

col calcolo, e danno abbaſtanza a divedere, che di loro uno riceve il ſuo particolare eſſere dall' altro; e tutte e due poi preſi inſieme dipendono dal Commercio.

CAPITOLO IV.

Dell' Uguaglianza, e Diſuguaglianza fra l' Oro e l' Argento.

BEnchè nel Capitolo, in cui ſi è parlato particolarmente della Moneta, abbiamo di già accennato, che coſa foſſe la Proporzione tra l' oro, e l'argento, ed in che modo dal principio di ſua iſtituzione ſia ſtata ragguagliata: tuttavia perchè ella è una coſa di ſommo rilievo per la negoziazione; e perchè qualora non ſi ſerbi il ſiſtema di giuſta proporzione, può ciò ad un Regno arrecar danno molto notabile; perciò quì più diffuſamente ſi deve da noi di queſto ragionare, ed inſiemamen-

mente conviene osservare quei casi particolari, ne' quali dall' alterazione di una tal proporzione alcuni notabili effetti vengono cagionati. Da che dunque (per ripigliare la cosa da più alto principio) l'oro, e l'argento presero la forma, ed il conio di Moneta; fu altresì dato all' uno, e all'altro metallo il suo distintivo nel prezzo: e conciossiachè ne' secoli scorsi la proporzione tra l'oro e l'argento fosse tale, che ogni oncia d'oro equivalesse a once dodici in circa di argento; scopertasi di poi l'America, l'oro si vide salire a tal grado di stima, che equivalesse a quindici once in circa d'argento. Lo che al certo non da altra cagione si deve credere essere stato originato, se non dall' abbondante produzione in quei tempi delle miniere d'argento. Ma essendo che questo regolamento della Moneta in quanto alla proporzione non altrove è fondato, che nella maggiore o minore rarità di uno

de' due metalli; perciò anche la proporzione presente di un' oncia a quindici non pare, che sia totalmente ben ragguagliata. Poichè, attesa la presente penuria di esso argento proveniente sì dal gran trasporto, che fassi di quello nell' Indie Orientali, e dall'introduzione di tanti lavori, e manifatture di fresco introdotte, sì anche per la minor produzione delle stesse miniere, sembra il prezzo dell' oro eccedente: E certo desiderabil sarebbe, se coll' andare del tempo fosse possibile, che insensibilmente la cosa potesse ridursi ad una giusta proporzione.

II. E perchè ragguagliata che sia giustamente la Moneta secondo questa corrispondenza, ne viene, che tutte le Monete subordinate alla proporzione secondo quella norma vengono regolate; perciò dallo scemare la stima dell' oro, nella quale è di presente, ed avutasi con ciò la giusta proporzione, verrebbero ad evitarsi molti danni, e scon-

e ſconcerti. Imperciocchè è coſa manifeſtiſſima non eſſer poſſibile il traſcurare una tal proporzione ſenza che ne ſiegua ſubito la perdita in una delle due ſpezie; ſtante che è chiaro, che una di quelle, che nel valore eſtrinſeco divenga maggiore, ſarà certamente per conſumar l'altra o con rifonderla in lavori, o con traſportarla fuori di Stato. Avanti però che venghiamo a ſpiegare tutti i particolari effetti, che provenga dalla mancanza di queſta proporzione; ſembra opportuno l'andar contro ad una certa opinione, la quale quaſi in tutti i Regni può dirſi inveterata. Queſta opinione poi conſiſtendo in queſto, che nel regolare intorno al valore la propria Moneta debbaſi tener l'occhio fiſſo al ſiſtema de' vicini dominj; è coſa eſſenziale togliere dalla mente sì fatto errore. E benchè ſi ſtudino alcuni di perſuader ciò colla ſimilitudine d'un fiume, il quale ſe colla ſua impetuoſa eſcreſcenza inondaſſe due

Stati, metterebbe in neceſſità la parte inferiore di invigilare ſopra la ſuperiore, la quale ſi ſcaricaſſe al confine; ſpeditamente ſi può riſpondere, che in quanto a queſto propoſito la coſa paſſa molto diverſamente: e che, preſcindendo dal caſo accennato nel principio di queſto Capitolo, qualora l'Europa tutta doveſſe variare la proporzione tra i metalli, in tutte le altre congiunture particolari l'affare deve eſſere invariabile. Ed in fatti è faciliſſimo il dimoſtrare, che al regolamento della propria Moneta una tale oſſervazione è affatto inutile.

III. Poichè ſe a cagione di eſempio ſupponghiamo un Regno, nel quale e la proporzione della Moneta ſia talmente ragguagliata, che ſecondo il comune ſiſtema de' Regni l'oro, e l'argento ſieno in giuſta proporzione; e che di più abbia un equilibrato Commercio co'foreſtieri; ſe in tal modo, diſſi, ſi trovino le coſe dentro di eſſo

di-

disposte, io non so affatto vedere qual cagione di danno, o qual pericolo debba quello temere da i vicini. Che se mai qualche cosa potesse ridondare in questo da un dominio confinante per ragion di sistema di Moneta non ben ragguagliato, questa al certo sarebbe per arrecare anzi vantaggio, che discapito. E per verità se noi supponessimo, che in un Principato confinante il sistema della Moneta fosse per esempio tale, che una delle due spezie, o sia della Moneta d'oro, o d'argento rispetto all'altra fosse di valore più eccedente; in questo stato di cose senza dubbio ne verrebbe, che quella spezie, la quale per difetto di proporzione fosse di minore stima, di là uscirebbe, ed in gran copia passerebbe nell'altro dominio per estrarne quella Moneta, che anderebbe in quel primo in prezzo di quella Moneta di maggior valore intrinseco. E per rendere con un esempio più intelligibile la cosa: Facciamo, che

in qualche luogo il metodo della Moneta ſia tale, che l'oro in paragone dell'argento foſſe meno apprezzato di quello, che porta il giuſto ragguaglio di ſua proporzione; in queſto caſo l'oro di là uſcirebbe, e mentre nell'altro luogo paſſaſſe con eſiger la Moneta d'argento; tanto apporterebbe di utile a quel medeſimo luogo, quanta foſſe in quella Moneta d'oro, riſpetto all'argento, la mancanza di proporzione. Che ſe poi in queſto Regno, il quale goderebbe un tal vantaggio, ſi ammetteſſe eſſervi anche quella conſueta pratica, che la Moneta eſtera non foſſe taſſata di più, che ſecondo il ſemplice prezzo delle paſte d'oro, e d'argento, ſiccome richiedono le buone regole delle Zecche; e noi trattando della Moneta abbiamo accennato; avrebbeſi il vantaggio anche nel materiale. Ma perchè con tanto profitto un ſolo incommodo patirebbe queſto Regno, cioè che colla maggiore abbondanza del-

della Moneta d' oro avrebbe scarsezza di quella d' argento ; per rimediare all' incommodo, che ne potesse risentire il Commercio , sarebbe facile la maniera , perchè con dare in quel Regno uno sbasso alla Moneta d' oro forestiera di quanto equivalesse alla proporzione, che fosse praticata negli Stati vicini, si otterrebbe l' intento.

IV. Ma perchè questo affare della Moneta, che abbiamo abbastanza osservato esser di tanta importanza , non di passaggio, ma a fondo debbe considerarsi, prima di farci strada ad esaminare le altre cose spettanti alla necessità della proporzione nel Commercio; perciò conviene riflettere a quel lodevolissimo costume, col quale per trattenere ne' proprj Stati la Moneta, con molto avvedimento viene stabilito, e per legge (la quale piacesse a Dio che da' sudditi fosse fedelissimamente osservata !) viene ordinato, che la medesima non si estragga dal Regno. Perchè

chè dunque in questo ragionamento è nostra mira di manifestare ingenuamente quel tanto, che potesse esser utile a promuovere il Commercio, ed il buon regolamento economico ne' Principati; senza offendere quella venerazione, che è dovuta alle disposizioni di quelli, che presiedono al governo delle Repubbliche, direi esser questo, qualora non sien presi gli altri opportuni provvedimenti ordinati a questo fine, un rimedio non del tutto efficace.

V. E giacchè la mira è rivolta a trattenere il corso della Moneta, che non esca fuori d'uno Stato, altro consiglio a parer mio dovrebbe esser proposto, e questo sarebbe di rivolgersi piuttosto a quel rimedio, che consiste nel mantenere l' equilibrio del Commercio; stante che siccome parlando noi del Cambio abbiamo divisato, ella è cosa certissima, che ogni qual volta in un Regno sia questo equilibrio, la Moneta debbe ivi essere permanente,

tolto

tolto poi questo, che la Moneta deve uscir fuori in compensazione di quelle merci, che entrano di soprappiù dell' equilibrio; e che finalmente stante la bilancia favorevole del Commercio, non solo deve restar permanente la Moneta in un Regno, ma eziandio moltiplicarsi. Lo che essendo così, che da questi tre casi da noi proposti per necessaria conseguenza ne risultino i predetti effetti, è chiaro, che tali rimedj consistenti nella proibizione dell'estrarsi la Moneta, non riparano alla sorgente del danno, che proviene dallo sbilancio.

VI. E per dimostrare più evidentemente esser ciò vero, suppoghiamo un Regno, il Commercio passivo di cui fosse maggiore dell'attivo, e che il Principe avesse sudditi sì ubbidienti, che da essi nè pure una sola Moneta si estraesse dal Regno; Che seguirebbe in tal caso? Posto lo sbilancio di Commercio, che è il debito cogli esteri, se

un'

un' improvisa generosità non movesse questi esteri a rilasciare tutta quella somma di danaro, che dovrebbero esiggere per quelle merci, che entrate fossero in quello Stato di soprappiù dell' uguaglianza, in questo caso i Cambj andrebbero tanto alti a danno de' sudditi, che se la Moneta non avesse affatto esito, nè altra via ci fosse per pagare i debiti, che quella del Cambio, si ridurrebbero i sudditi medesimi a tal necessità per mancanza di generi da compensare, che per pagare i debiti contratti per le merci dovrebbero rimandare le stesse merci, che per loro uso avessero provveduto. Per lo contrario poi i forestieri, i quali avessero qualche debito in quel regno, o avessero bisogno di provveder danaro per compra di mercanzie, questi goderebbono il vantaggio de' Cambj tanto bassi, quanto a dismisura sarebbero alti ai sudditi proprj per le piazze di fuori in vantaggio de' forestieri. In questo

stato

ſtato di coſe adunque ſe il Sovrano di quel dominio ſi ſtudiaſſe di trattenere il corſo della Moneta, che naturalmente uſcirebbe, e voleſſe piuttoſto rimediare a quel che per gli ſudditi ſuoi ſarebbe effetto di Commercio paſſivo, e per gli eſteri di attivo, in vece di rivolger l'animo a recider la cauſa del male; ognuno ben vede quanto inutile coſa egli ſarebbe. Laonde è forza conchiudere non eſſerci mezzo migliore, o più certo di far sì, che la Moneta non vada fuori del Regno, che lo ſtare oculato sì, che ſi mantenga l'equilibrio di Commercio cogli altri Regni, sì ancora, che ſi ſerbi la giuſta proporzione tra l'oro, e l'argento.

VII. E queſto noſtro ſentimento intorno al provvedimento della Moneta viene molto acconciamente provato da quella celebre opinione del rinomato Colbert: poichè queſt' uomo ſagaciſſimo, e peritiſſimo del governo economico d'uno Stato ſoleva dire, che ogni

ogni qual volta un Regno per isbilancio cogli esteriori soggiacesse ad un Commercio passivo, e che in questo caso possibil fosse di tirare intorno al Regno un muro per chiuder l'esito alla Moneta; se un piccolo foro ci rimanesse, dir si dovrebbe, che da quello fosse uscita essa Moneta.

VIII. E giacchè noi abbiamo stabilito questi essere come due punti essenziali di buon regolamento per la conservazione della Moneta, cioè l'equilibrio di Commercio, e la giusta proporzione tra i due metalli, ed abbiamo abbastanza dimostrato, come dall'eccesso di Commercio passivo venga cagionato il passaggio della Moneta da un dominio in altri Stati; fa d'uopo ora dimostrare in che modo anche senza l'opera del Commercio, il quale si figuri essere nell'accennato equilibrio, il solo svario di giusta proporzione tra l'oro, e l'argento in confronto degli altri dominj possa ad un Re-

Regno arrecare danno notabile nella Moneta. Se noi dunque in un dato Regno figuriamo questo sistema di Moneta, nel quale coll'accrescimento dell' oro l'affare si riducesse a tal ragguaglio, che dalla proporzione d'un'oncia a quindici si facesse, che l' oncia d' oro equivalesse a sedici d' argento: stante che una tal variazione porterebbe nella Moneta d' oro un accrescimento di sei, e due terzi per cento, quanta sarebbe la diminuzione della Moneta d'argento; è manifesto, che questo accrescimento di stima nella Moneta d' oro per se stessa farebbe uscire da quello Stato l'argento; in luogo del quale succedendo e moltiplicandosi l' oro, si avrebbe nella perdita dell' argento il discapito incluso di sei, e due terzi per cento..

IX. All' incontro poi se l'eccesso di valore fosse dato alla Moneta d'argento, di modo tale, che all'oncia d'oro equivalessero sole quattordici d' argen-

gento; in questo stato di proporzione non solo resterebbe permanente in quello Stato la Moneta d' argento; ma si moltiplicherebbe in tanta copia, quanta sarebbe l' uscita della Moneta d' oro, nel quale la perdita sarebbe di sette, e un settimo per cento. Del rimanente poi o dall' uno, o dall' altro di questi due svarj due assurdi ne verrebbero; uno cioè, che tanto il Principe, che i sudditi perderebbero dalla sostanza il sei, e due terzi, se il disordine cadesse nell' oro; e sette e un settimo, se cadesse nell'argento; L' altro inconveniente poi sarebbe, che la Moneta in circolazione nel Regno o sarebbe tutta d'oro, o tutta d'argento, secondo che in una delle due spezie cadesse la sproporzione.

X. E giacchè separatamente abbiamo osservati due mali del Commercio, cioè lo sbilancio di esso, e la mancanza di proporzione tra i metalli, ed abbiamo dimostrato, che dan-

no

no possa arrecare l' uno anche senza l' opera dell'altro; vediamo ora che discapito potrebbero apportare al pubblico patrimonio questi due assurdi uniti insieme, qualora entrambi concorressero in uno Stato. Diasi dunque un Principato, il quale per cagione di esempio sia in questa situazione, cioè che soggiaccia a Commercio *Passivo* cogli esteri, e che nel tempo medesimo in quanto al regolamento della Moneta conduca l' affare in modo, che lasciato il sistema ordinario della proporzione di quindici once d'argento per un'oncia d'oro, passasse all'once sedici per un' oncia d'oro: Certamente in una tale disposizione di cose due pregiudizj patirebbe un tal Regno, de' quali quello certamente sarebbe il maggiore, che proverebbe dallo sbilancio di Commercio, a cagione del quale crescendo i Cambj per le parti di fuori, da questo accrescimento la Moneta di quello passerebbe in tanta quantità in altri Stati,
 quan-

quanto eccessivo fosse lo sbilancio del Commercio: L'altro pregiudizio poi da ciò sarebbe originato, che per l' eccessivo valore della Moneta d' oro, quella d' argento uscirebbe dal Regno. In oltre il danno proveniente dal primo caso sarebbe, che il Regno discapiterebbe tanto in danaro effettivo, quanto grande fosse il compenso de' generi di merci, che verrebbero di fuori di soprappiù dell' equilibrio; l' altro poi originato dalla medesima causa, in quella medesima perdita comprenderebbe intrinsecamente un altro discapito, che il Regno, per quanto importerebbe il divario del prezzo proveniente dalla sproporzione nell' oro rispetto all' argento, perderebbe sei, e due terzi per cento; e vi si potrebbe aggiugnere il terzo danno, che sarebbe la scarsezza della Moneta d' argento più usuale nell' intrinseco Commercio.

XI. Che se per lo contrario maggior prezzo fosse dato all' argento; lo stesso

ſo ſuccederebbe della Moneta d'oro. Sicchè figurando noi in uno Stato uno ſtabilimento tale di proporzione, che ad un'oncia d'oro ſole quattordici once d'argento per equivalente corriſpondeſſero; ecco che già diminuita la ſtima della Moneta d'oro, quella uſcirebbe dal Regno, ed oltre il danno, che ſi avrebbe dallo sbilancio di Commercio, nell'eſito della Moneta d'oro ci ſarebbe il diſcapito di un ſette, ed un ſettimo per cento, con averſi di più la ſcarſezza della Moneta d'oro.

XII. Del rimanente poi ſe il diſordine, e danno proveniente dalla ſproporzione ſi ſupponga cadere, o ſopra la Moneta d'oro, o ſopra quella d'argento; dall'una, e dall'altra di queſte coſe ugualmente pregiudicato ſarebbe il Regno: ad evitare il qual pregiudizio pare, che ragion voglia, che i due metalli vengano ragguagliati a quel ſiſtema, il quale deve ſervire a tutti di regola coſtante, e che è la pra-

tica universale de' Regni di Europa, cioè di fissare stabilmente la proporzione tra i due metalli col regolarsi in ciò, circa il più o meno, secondo le parti più osservabili dell' Europa, dalle quali sia bene prendere la norma su di questo; e di già vi sono Regni, che alla scarsezza dell' argento hanno provisto.

XIII. E perchè util cosa ci pare di rifletter sopra ogni stato possibile di un Regno, che per cagione di esempio è lecito figurare, per vedere da ciascheduna condizione qual' effetto ne venga di conseguenza; e questo affine di soddisfare al genio di quelli, che son vaghi di intendere ciascun effetto particolare di ciascheduna propria situazione d'ogni dominio; propongasi da noi un altro sistema di Regno. Questo Regno adunque si concepisca soggiacere per isbilancio di Commercio ad una comunicazione *Passiva* cogli esteri: Circa il regolamento però della Moneta sia in istato tale, che abbia la giusta pro-

por-

porzione co' due metalli. Or vogliamo noi veder da questo che cosa ne seguirebbe? Sarebbe questo un nuovo disordine, e forse peggiore d'ogni altro; poichè ella è cosa chiara, che sì la Moneta d'oro, che quella d'argento egualmente da un tal Regno uscirebbe; dal che ne seguirebbe un tal danno, che converrebbe allora chiuder la Zecca per non batter più la Moneta. Imperocchè mentre lo sbilancio di Commercio terrebbe i Cambj tanto alti, quanta fosse la mancanza di compensazione di merci, e dovendosi col mezzo di quelli provvedere le paste dell'oro, e d'argento fuori del Regno; queste costerebbero più della Moneta, che si dovrebbe fabbricare; stantechè in ragion di Moneta è vero, nè può negarsi, che per legge inviolabile spetta al Principe il prefiggere sì il peso, che la bontà, e il valore sì alla Moneta d'oro che d'argento; ma non però ha lo stesso diritto nel tassare il prezzo alle paste sud-

dette, qual diritto è in poter del Commercio, dal quale altresì vengono regolati i Cambj. Ed essendo così, e dal detto fin' ora chiaramente scorgendosi, come talvolta la stessa condizione di battere porterebbe seco un discapito certo; resta ora un'altra cosa da dimostrare, in qual modo potrebbe talora succedere, che data in un dominio la disparità di Commercio, e svario di proporzione di un metallo all' altro, potesse fabbricarsi per qualche tempo la Moneta senza svantaggio; ed ecco in qual modo ciò potrebbe succedere.

XIV. Pongasi, che l'eccesso di valore da svario di proporzione tra una specie, e l' altra si ritrovi per cagion di esempio nell'oro; in questo caso ne verrebbe di conseguenza, come sovente abbiam detto, che rimanendo dentro al Regno la Moneta d' oro, quella d' argento in tanta copia anderebbe fuori, quanto fosse lo sbilancio

cio di Commercio, e lo ſvario di proporzione. Ed appunto perchè la Moneta d' argento troverebbe fuori maggior prezzo, uſcendo quella in pagamento del debito contratto cogli eſteri per la mancanza di merci, che il Regno non aveſſe per mandare in compenſazione; e così tenendo bilanciato il Commercio a forza dell' uſcita della Moneta d' argento; così terrebbero in freno i Cambj, co' quali ſi provvederebbe l'oro per fabbricar la Moneta. Queſto poi non coſterebbe di meno, che la perdita primieramente di tutta la Moneta d' argento, ed in ſequela ancor quella dell' oro, in cauſa di sbilancio nel Commercio; donde poi i Cambj andando ſempre più alti all' eceſſo, il Regno a gran paſſi anderebbe a deteriorare. E quel che abbiamo detto dell' oro, nella medeſima maniera convien dire dell' argento, ſe prezzo maggiore a queſto ſi deſſe; poichè dall' accreſcimento dell'

argento ſeguirebbero i medeſimi effetti, che di ſopra ſi ſono accennati, figurandoſi il caſo di accreſcimento nell' oro.

XV. Ma perchè le coſe finora da noi dette poco anzi niun'utile apporterebbono, ſe ſcoperte le cagioni de i danni, non ſi procuraſſe di appreſtare i proprj rimedj, perciò affinchè queſte noſtre rifleſſioni non appaghino ſemplicemente una ſterile curioſità, ma contengano ancor la maniera, colla quale ſi riduca a metodo per avventura più proprio ciò che foſſe non totalmente uniforme a buon regolamento; ſoggiugneremo altre poche oſſervazioni, che ſi deducono come corollarj da quanto finora è ſtato diviſato, mediante le quali non ſolo ſi poſſa ſoddisfare alle perſone vaghe del Commercio, ma anche ſomminiſtar notizie a quelli, che preſiedono nelle repubbliche per mantener ſalde, ed accreſcere inſieme le ricchezze d'un Principato.

A P-

APPENDICE

Contenente rifleſſioni dedotte dalle coſe precedenti, ed in cui ſi propongono alcuni mezzi per l' avanzamento del Commercio in vantaggio degli Stati.

I. DA tutto ciò, che finora colla maggior brevità poſſibile è ſtato ragionato, ſi deduce primieramente, che il Commercio è quella ferma baſe, ſopra la quale è fondato lo ſtato felice delle Monarchie: che la Moneta è la miſura dello ſcambievole Commercio tra gli uomini: che il Cambio è come la buſſola da navigare: che la proporzione tra l' oro, e l' argento, è la giuſta norma per regolare il ſiſtema della Moneta: e che finalmente tutte queſte coſe inſieme ſono i punti più eſſenziali per la conſervazione, ed avanzamento de' Regni. Laonde qualora

lora in qualche luogo poteſſe accadere, che dal non tenere eſattamente l' ordine delle regole avanti additate s'introduceſſe qualche pregiudizio nel Commercio; non è fuor di propoſito ſoggiugner quì gli eſpedienti, i quali pajono più opportuni, con iſpiegare diſtintamente l' uſo di eſſi.

II. E primieramente per bene internarſi in ciò, che al preſente ſi deve trattare, fa di meſtieri di fiſſare quella maſſima, che tutta l' affluenza di ricchezze, che in qualunque Regno ſi ritrova, è patrimonio comune del Principe inſieme co' ſudditi. Queſta verità poi eſſendo per ſe ſteſſa indubitata, diverrà chiariſſima, toſto che ſi rifletterà, che le mire di qualſiſia Sovrano nel governo del proprio Regno, o riſguardino il politico, o l' economico, non poſſono andar diſgiunte dall' intereſſe e vantaggio degli ſteſſi ſudditi; e che giammai eſſo Principe non può rivolgere i penſieri al proprio utile, che nel

nel tempo medesimo non si trovi compreso ivi quello de' suoi popoli. E vaglia la verità non sarebbe egli investito del carattere, e grado di Sovrano, se il Regno non fosse abitato da uomini; nè luogo avrebbe il governo politico, o economico, se per mirabil consiglio di Provvidenza, la quale ed ha fondate le Monarchie, ed ha somministrati a' Principi lumi necessarj alla direzione de' sudditi, non si fossero gli uomini uniti in società per mettersi sotto la tutela e governo d'un solo, non ad altro oggetto, che per rendere il viver loro più sicuro, e felice.

III. Ma per rendere vie più palese quanto importi ad un Regnante il reputar comune, come di fatto è, l'interesse suo con quello de' sudditi; si faccia prima riflessione a quanto danno abbia arrecato quell'uso, che da non più di due secoli a questa parte si è introdotto presso quasi tutte le Monarchie, di accrescere il prezzo estrinseco

co della Moneta: dal quale accrefcimento, che piuttofto pregiudizio notabile, che utilità alcuna ne provenga, fi rende chiaro da ciò, che, accrefciuto un tal valore, tutti i generi di cofe, che appartengono all' ufo dei fudditi, parimente fi accrefcono di prezzo. La qual variazione non farebbe ftata certamente ammeffa giammai, fe fi foffe fatta rifleffione a quel punto effenzialiffimo, cioè che da un tale accrefcimento graviffimo danno ne rifulta allo fteffo Erario. E per confermare quanto fi dice con un efempio; fi concepifca da noi un Regno, il quale due fecoli fa, quando un tal coftume non erafi per anco introdotto, aveffe avuto folamente otto milioni di fcudi di annua rendita, e che prefentemente poi l'entrata annua del medefimo afcendeffe fino a dieci milioni; con quefto però, che detti dieci milioni non faceffero di più, che cinquanta cinque mila libbre d' oro in Moneta: ora

ognu-

ognuno ben vede, che in questo accrescimento di rendite più povero sarebbe al presente l'Erario prendendo dieci milioni di scudi, che quando ne ritraeva solamente otto. Poichè essendo allora un tanto meno di valore nel numerario della Moneta; con quella somma minore annua percepiva un intrinseco valore di sessantasei mila libbre d'oro. Dal che ne siegue, che l'entrata d'allora sarebbe stata maggiore di undici mila libbre d'oro, o sieno due milioni di scudi di più.

IV. E da un sì fatto pregiudizio in un Regno oltre il primo danno, che consiste in questo, che tutte le cose intorno alla spesa sì per lo mantenimento del Sovrano, che dei sudditi viene ad incarire; ne nasce altresì un altro di gran lunga maggiore per lo maggior numero del Popolo, da cui è composto il Principato, il quale essendo solito vivere di mercedi, ed essendo più numeroso in paragone di quelli, che possegg-

ſeggono, e che ſomminiſtrano agli altri di che ſuſſiſtere; ben ſi vede quanto venga a deteriorarſi la condizione di eſſo Popolo.

V. Ma quella poi, che d' ogni altra ſi deve dire diſavventura maggiore, ſi è, che tutto ciò che quanto al Sovrano, che a' ſudditi, è indiſpenſabile provvedere in altri dominj, diviene di maggiore ſpeſa; e ciò a cagione de' Cambj, i quali nel propoſto caſo ſono in accreſcimento di quel tanto di più per quanto ſia creſciuto il numerario della Moneta. Dal che ne verrebbe, che quel Regno dovrebbe ſoccombere a un Commercio *Paſſivo*. Queſto poi, che ſarebbe pregiudizio de' popoli di quel Regno, viene ad eſſere per lo contrario guadagno degli eſteri. Poichè tutto quello che è di accreſcimento nel valore eſtrinſeco della Moneta, fa che quegli eſteri, che contraggono debito nel Regno, lo vengano a contrarre di quel tanto di meno.

VI.

VI. Ed ecco la ſorgente del gran danno, che coſtituiſce povero il Commercio, e biſognoſi i ſudditi in quei dominj, dove ſi traſcorra in ſimili pratiche; e che rendendo eſauſto l'Erario di quelli, riduce il Principe alla dura ed involontaria neceſſità di accreſcere le interne impoſizioni de' ſudditi medeſimi per ricompenſare l'Erario, e riſarcirlo di ciò, che ſi leva dalla Moneta. Dal che ne ſiègue anche poi, che nelle grandi, e giuſte intrapreſe del Sovrano provano rincreſcimento i ſudditi a tributare di buona voglia il tangente per lo pubblico biſogno. Laonde eſſendoſi dimoſtrato, tanto pregiudizio provenire sì a ſudditi, che all'Erario da un sì fatto accreſcimento; deve queſto ſervire di eſempio per qualſivoglia dominio tanto a ſtare oculato, che tali accreſcimenti non vadano avanti, quanto per qualunque altra circoſtanza, nella quale biſognaſſe metter mano alla Moneta: nel qual caſo, qua-

qualora si dia, si deve sempre avere in mira di esser piuttosto inclinati alla diminuzione, che all' accrescimento del prezzo della Moneta.

VII. Ma perchè alcune volte insorgono tali circostanze, e tali ostacoli, che difficilissima cosa si rende il mantenere le regole prescritte per il buon regolamento quando le cose sono da quelle troppo traviate; perciò affinchè a misura delle vicende, e in qualsivoglia caso si venga quì a indagare, se non la più certa, almeno la probabile maniera di provedere; figuriamo per cagione di esempio questo stato di cose in un Regno; e sia che la Moneta estera nel numerario avesse un tale accrescimento, che fosse d'un cinque per cento di più della propria Moneta del Regno: in oltre suppongasi di più, che a questo disordine s' aggiugnesse un altro pregiudizio, e fosse, che il Commercio *Passivo* del supposto Regno superasse *l' attivo*, e che questo assur-

assurdo fosse ivi da molti anni inveterato: A tanti inconvenienti poi anche questo si aggiugnesse, che un tal dominio scarseggiasse di Moneta per lo Commercio *Passivo*, sì anche poi per la sproporzione de' metalli solamente una delle due spezie di essi fosse in Commercio, e l'altra si fosse resa oltre modo poca, e rara.

VIII. In questo caso adunque se si metta in deliberazione, che cosa sia espediente di fare: benchè le regole buone economiche in questa circostanza vogliano, che si calasse la Moneta estera di quel cinque per cento di estrinseco con quel di più quanto importa la spesa del battere la propria Moneta; tuttavia perchè molti non penetrando a dentro la vera origine di tali assurdi provenienti dalla disparità di Commercio, e dallo svario di proporzione tra i due metalli, stimano rimedio opportuno in queste circostanze di cose accrescere il prezzo della propria Moneta;

perciò, per secondare questo parere ne i più, sembra frattanto prudente consiglio per un rimedio provvisionale accrescere la propria Moneta gradatamente in una o due volte, indi calare la Moneta estera dell'eccedente suo valore all'intrinseco de'metalli, e questo ancora, affinchè per suo diritto particolare la Moneta di quel Regno prevaglia alla Moneta estera. Indi poi dovrà rivolgersi tutto il pensiero a ristabilir l'equilibrio del Commercio, che è l'unica maniera per far rimettere la Moneta dentro lo Stato: ma ristabilito che sarà questo Commercio, e renduta ferma la Moneta dentro al Regno, dovrà rimettersi al primiero suo prezzo.

IX. Or perchè tutte quelle cose, che si dicono sì della Moneta, sì del metodo di regolarsi intorno a quella, non tendono ad altro scopo, se non che a scoprir la maniera, colla quale si accresca la dovizia dei Regni, ed essen-

ſendo altresì vero, che altro modo non v' è per promuovere un tal avanzamento, e renderlo copioſo di danaro, (il quale non per altra cagione forma ricchezze, che per eſſer miſura delle coſe, che ſcambievolmente ſi comunicano) ſe non ſi attenda di propoſito al traffico di quelle; biſogna perciò fiſſare queſta maſſima importante, che il punto eſſenzialiſſimo per la felicità, ed avanzamento degli Stati conſiſte nel Commercio. E conciosſiachè queſta fortunata condizione de' Regni è un bene, che non ſolo è utile, e ſommamente deſiderabile a' ſudditi, ma agli ſteſſi Regnanti arreca col vantaggio gloria anche ſomma; particolare dovrebbe eſſere il loro penſiero a far sì, che ne' proprj Regni ſopratutto fioriſſe il Commercio.

X. E per verità diaſi un qualche Regno abbondante d' induſtria, e toſto in quello ritroveremo copioſa affluenza di danaro: la quale affluenza

quei popoli riconoſcendo dalla beneſica e provida cura del loro Monarca; non è credibile quanto volentieri ſieno ſempre apparecchiati a ſomminiſtrare prontamente qualſivoglia ſomma in qualunque contingenza di coſe, ed in qualſiſia anche più grave urgenza del loro Sovrano.

XI. Ed affinchè per avventura la via per giugnere a queſto intento non ſembri a taluno difficiliſſima, o forſe impoſſibile; cade quì in acconcio il conſiderare, che non ſi deve finger giammai difficoltà, nè figurar caſo impoſſibile quello di ſpianare la ſtrada, per la quale i ſudditi vengano ad abilitarſi alle arti, alle manifatture, & ad altri induſtrioſi eſercizj: e proponendoſi avanti gli occhj il fine di un tanto bene, dovrebbe prontamente metterſi mano all' impreſa, per difficile, e ardua, che ella foſſe. Perciocchè introdotteſi cotali manifatture, e renduta neceſſaria l' opera de' ſudditi; ſi viene

ne ad aprire quella ſtrada, per cui l'oro, e l'argento degli Eſteri in gran quantità concorre nel Regno. E queſti tali mezzi, che noi abbiamo detti, di giugnere all'ottimo deſiato fine, eſſendo facili da per ſe, diverranno ancora più agevoli, qualora i Regnanti ſi andranno ſempre più fiſſando in quella mira, e viepiù guſteranno di quella dolcezza, che nel promuovere il vantaggio de' ſudditi con facilitar loro l'induſtria, ſi ſperimenta: e ſe rivolgendo gli occhj al coſtume di tante nazioni, e conſiderando l'impegno, che quelle hanno in lavorare aſſiduamente manifatture; procureranno anch' eſſi d' introdurre nei loro Principati le medeſime cauſe di ricchezza.

XII. E da ciò manifeſtamente ſi comprende, che meno felice ſarebbe un Dominio, nel quale non ſi cercaſſe di abilitare l'induſtria de i ſudditi alle manifatture intorno a quei generi di coſe, che in abbondanza ne produce

originariamente lo Stato, e per uso de' sudditi, e d'altre nazioni meno culte.

XIII. Poichè tanto più improprio sarebbe il non approfittarsi delle natie ricchezze, e soffrire, che si perdesse quel tanto, che dà il benefico terreno, quanto che il buon successo degli altri dimostra, che quando anche il Regno fosse sterile di generi di cose, non per questo si dovrebbe dar minor opera all' industria. Della qual cosa ne danno ben chiaro esempio sì gl' Inglesi, i quali s' impiegano in tante manifatture d' oro, e d' argento, benchè sieno privi di miniere, ed obbligati a ricevere la prima materia de' loro lavori fuori di quei Regni; sì gli Olandesi, i quali nelle provincie loro avendo poco, o nulla di lane; ciò non ostante, sono occupati con somma industria nella fabbrica di tante spezie di panni, e di stoffe ad uso, e comodo di tutte le nazioni d' Europa. Dalle quali cose deve

deve dedurſene, che tutto il meglio poſſono ſperare da' ſuoi ſudditi quei Principi, i quali vogliono eſercitargli ne'lavori, e mediante ciò ottenere ogni maggior vantaggio, che ſienſi in mente prefiſſi per i loro Regni.

XIV. Ed acciocchè queſte coſe, che da noi ſi dicono, non conſiſtano in una generale e ſterile rifleſſione; giudico dover ora eſporre, in qual maniera ſi poſſa arrivare in fatti al conſeguimento d'un sì avventuroſo ſucceſſo, ed a veder fiorire ne' ſudditi quella induſtria, e dentro lo Stato quelle arti, e manifatture, che rendono ricco il Commercio. E giacchè non ſi può ſperare il fine delle coſe, ſe non ſono avanti diſpoſti quei mezzi, che dirittamente a quello conducono; perciò ſe un Sovrano deſidera nel ſuo Regno, ed ha la mira di conſeguire quel tanto, che noi abbiamo propoſto (benchè ſecondo i varj ſtati di ciaſcheduna provincia non ſia totalmente la medeſima

regola di provvedimento) tuttavia si proporrà quì un esempio, in cui figurando un paese, dalle opportunità di quello sì quanto alla natura del terreno, che dalla vantaggiosa situazione, e popolazione numerosa possiamo divisare quelle cose, che fanno al caso nostro; e dalle particolari condizioni del medesimo ne deduchiamo quel tanto d'utile, che sia di esempio anche per gli altri dominj. Si finga dunque un dominio, che avesse lunga estensione di mare, che lo circondasse, e lungo tratto di provincie dentro terra: e questo poi nella prima parte, cioè ne' luoghi marittimi contenesse vaste pianure ubertose di generi, e di sudditi impiegati nel traffico di terra, e di mare; ma che nell'altra parte poi, cioè nelle provincie dentro terra poco, o niente di traffico avesse. Posta adunque una tale situazione di Regno, se si vuole ora mai da ciascheduna di queste condizioni ricercare, che cosa di bene po-

tesse trarsene, e qual metodo dovesse tenersi a promuovere la detta industria, ad eccitare le arti, ad amplificare il Commercio; incominciamo dalle provincie adjacenti al mare.

XV. In proposito dunque di queste, la miglior maniera, che sembra, si è, che, se elle producono quantità di grani, vini, ed altri consimili generi, che sopravanzino al consumo de' sudditi, e che ne resti da somministrarne a'forestieri; posta questa condizione, se si vogliano eccitare quei sudditi ad una maggior coltivazione de' grani, e vini, ed altro, ed allettare i forestieri, acciocchè più volentieri concorrano all' acquisto di tali mercatanzie; ecco quello che si stima opportuno di fare: ed è, che se vi sien Regni o vicini, o lontani, i quali avessero i medesimi generi con farne traffico fuori de'loro Stati; converrebbe in quelli far diligente, ed oculata osservazione; e ciò a questo fine per ritro-

trovare la maniera, che gli Esteri concorressero più tosto a fare acquisto de' nostri generi: niun' altra poi per tal fine sarebbe la migliore, che il dar mano ad alleggerire i diritti sopra l' estrazione, quando anche, se così fosse d' uopo, tali diritti si dovessero interamente sagrificare. E qual vantaggio poi da ciò risultasse, or può vedersi.

XVI. E primieramente da tanto utile, e vantaggio del Commercio, che ridonderebbe ne' sudditi, non sarebbe di pena a i medesimi risarcire il discapito dell' Erario coll' imposizione d' altri tributi, quali potrebbero pagare: quindi di più, perchè da un tale stato di cose ne verrebbe, che sarebbe maggiore il Commercio *attivo* del *Passivo*; allora per conseguenza ne risulterebbe un sicuro abbassamento de' Cambj, per cui a tanto minor prezzo si avrebbe l'oro, e l' argento per fabbricare la Moneta. Dalla qual cosa e grande sarebbe l' utile, che ne risentirebbono le Zecche,

che, e si verrebbono a ricompensare all'Erario quei diritti, che dall'estrazioni de'grani, ed altri generi di merci avesse lo stesso Erario rilasciato.

XVII. Passando ora alle provincie dentro terra; essendo queste lontane dal mare, ed avendo supposto queste di lor natura sterili, e scarse di generi, ed i cui popoli niun Commercio avessero nè fuori, nè dentro del Regno, donde potessero avvantaggiarsi: di questi adunque se quì si voglia vedere qual sarebbe il consiglio, e partito da prendersi, e qualora vi sia quella mira fissa, che più volte abbiamo detto, di rendere un popolo da ozioso applicato, ed attivo con introdurre in quello l'esercizio di quei lavori utili, a i quali non si fossero giammai per l'avanti abilitati; agevole cosa è il dimostrare qual via debba tenersi, e quali mezzi porsi in pratica per ottenere un tale intento.

XVIII. E soprattutto se egli è vero,

ro, come per altro è verissimo, che quanto maggiore è la popolazione d'un Regno, tanto più è dovizioso l'Erario suo; per voler dunque fare, che queste provincie da incolte, e desolate divenissero fertili, ed ubertose, e se con efficacia si vuol fare, che l'opera di questi si ecciti per essere adattati all'esercizio delle professioni; non vi saranno mezzi più acconci, che facilitare talmente la condizione del viver loro, di modo che il mantenimento di essi costasse la minore spesa possibile. E benchè ciò in altro modo non si potesse ottenere, che con fare che l'Erario spontaneamente gli sgravasse delle interne imposizioni, che da' medesimi esige; tuttavia se si pone mente a quanto di sopra è stato avvertito, cioè quanto vantaggio arrechi all'Erario stesso la maggior popolazione degli abitatori; dovrebbe ciò farsi a tutto costo, e di buona voglia: che anzi se maturamente si considera quanto importante

sia

ſia queſto interno traffico, ed eſercizio de'popoli; converrebbe all'Erario non ſolamente rilaſciare quelle impoſizioni, che ſi ſono dette, ma di più ſomminiſtrare danaro a' medeſimi, e deputare inſpettori atti per le nuove manifatture, che ſi voleſſero introdurre. Siccome di Arrigo VII. Re d'Inghilterra è ſtato ſcritto, che egli con fare appunto quel che quì ſi dice, cioè con ſomminiſtrare buone ſomme di danaro per avanzare la mercatura, e per abilitare quelli, che l'eſercitavano, laſciò ricchiſſimo il ſuo Regno.

XIX. Ed affinchè poi queſt' opera foſſe promoſſa con maggior eſito, ſaggio conſiglio ancora ſarebbe quello di provvedere, che quanto la terra fertile produceſſe di proprio, ſi procuraſſe di renderlo anche più cumulato, lo che ſi potrebbe ottenere nella ſeguente maniera.

XX. Imperocchè poſto che lo ſtato del Regno ſi figuri tale, che foſſe abbon-

bondantemente provvisto di sete, e lane originarie, che sono i capi della maggiore estensione in genere di manifatture; e che ne avesse sì per i sudditi, sì per farne Commercio di fuori cogli Esteri: in un tal caso per far sì, che il traffico di queste merci divenisse maggiore, ad oggetto di moltiplicare gli alberi, e le masserie, donde si producono le sete, e le lane; ecco la maniera che dovrebbe tenersi. Questa è, che dopo di esser ridotte a manifatture, si dovrebbe far sì che nella loro estrazione dal Regno fossero franche da qualsivoglia diritto. Nè questo provvedimento solo dovrebbe prendersi, ma di più stabilirsi, che nel loro accesso dentro il Regno franche parimente fossero quelle merci semplici, che entrassero per esser manifatturate dalle mani de' sudditi, e quelle ancora, che servissero per nuove mode per intrecciare co i lavori di sete, e di lane, come le lane forestiere più fine delle

le proprie, castori, peli di cammelli, bambage, e altre sì fatte cose, le quali conferissero all'utile, ed alla perfezione delle manifatture: con fare ancora, che al consumo delle nuove manifatture in uso proprio de' sudditi, non vi fosse imposizione.

XXI. Se dunque qualche Monarca sia così intenzionato di batter questa via, e di dare effetto a quest' opera; non vi ha dubbio, che egli non fosse per conseguire l'intento suo, e che con condizione vantaggiosissima non sia per rivalersi di quella volontaria perdita di quanto avesse rilasciato l'Erario a prò de' sudditi, ed in oltre di tutto quel danaro da lui erogato in istrumento della loro industria, allorchè vedesse, rinnovato quasi l'ordine delle cose, quelle provincie, che prima erano sterili di traffico, e di sudditi, rifiorir poi con maggiore abbondanza di quantità di abitatori abilitati in varie sorte d'arti, e di lavori sì per lo proprio

Re-

Regno, che per gli Esteri: Allorchè dissi coll' imporre nuovi tributi sopra il guadagno de' sudditi in questo modo accresciuto, verrebbe a risarcire lo stesso Erario di somma molto maggiore di quella, che prima esigeva. Imperocchè quello appunto, e nel medesimo modo succederebbe, che per opera del Czar Pietro di fresca memoria nel suo vasto Impero si vide effettuare, il quale col donare a' forestieri diritti, e prerogative, anche in vita sua, e ben presto vide ergersi nelle paludi un' altra regia Città, la quale gareggia colla capitale; e che piena di nuovi sudditi, d' arti, e manifatture è divenuta un emporio di Commercio del suo vasto Impero con tutta l' Europa.

XXII. E poichè lunga pezza è, che il nostro discorso verte sopra il modo di eccitare in un Regno l' esercizio delle arti; e di già abbiam dimostrato quanto importi all' Erario anche a proprio costo tener occupata l' opera de' sud-

ſudditi; quindi facilmente ſi può raccogliere, che niuna coſa può darſi più perniciosa per un Regno, che il non avere tutta l' attenzione ſopra l' introduzione delle manifatture foreſtiere sì per uſo della regia Corte, che de' ſudditi. Perciocchè un tal pregiudizio tanto più creſce, e più diviene calamitoſo, quantochè a quelli, che non penetrano a dentro la coſa, ſotto preteſto di utilità cagiona illuſione.

XXIII. E vaglia il vero mentre unicamente ſi conſidera il maggiore introito dell' Erario dall' introduzione di quelle merci, e queſto viene riputato come un vantaggio grande di eſſo Erario; non ſi bada a quell' occulto pregiudizio, che impoveriſce affatto l'Erario, e i ſudditi inſieme. Poichè queſta creduta utilità vien conſeguita in un modo, che mentre l' Erario riſcuote venti per cento, il Patrimonio del Sovrano, e de' ſudditi ne diſcapita ottanta; e di più ne viene, che non

ſolo per queſta via ſi toglie a' ſudditi la maniera d'induſtriarſi, nè mai fioriſcono nel Regno quelle opere, e lavori, che alletterebbero gli Eſteri a provvederſi nel Regno di nuove manifatture; ma che i ſudditi medeſimi rimangono privi della comodità di quelle per proprio uſo.

XXIV. Laonde per quel Regno, il quale ſi vorrebbe da noi prefiggere come per eſemplare di un buon regolamento economico, e che in tutto lo deſideriamo eſercitato, ed attivo; a mio parere ſtimerei doverſi del tutto proibire le manifatture foreſtiere non neceſſarie. Che ſe poi le proprie manifatture per uſo de' ſudditi non foſſero ſufficienti, e neceſſità voleſſe, che l'eſtere foſſero tollerate; in queſto caſo qualora fiſſo ſtia nella mente il propoſito di far sì, che da ſe ſteſſi i ſudditi ſi muovano all'induſtria, e per approfittare dell'innata avidità de' medeſimi di divenir ricchi, la quale giammai non ſi eſtin-

ſi eſtingue, ma viepiù ſempre ſi accreſce; ecco il mezzo, che ſi dovrebbe tenere, più giovevole del quale al certo non vi ſarebbe. Poichè ſuppoſto che ſi foſſe ammeſſo l' uſo di queſte eſtere manifatture, dovrebbe l' introduzione di quelle eſſer gravata di un sì rigoroſo diritto, di modo che a poco a poco i ſudditi ſteſſi (lo che ſuccederebbe in breve) veniſſero da loro medeſimi a deſiderare la totale proibizione di eſſe.

XXV. Ma quello poi, che al propoſito di quanto quì ſi tratta è il punto eſſenzialiſſimo, e che più d' ogni altra coſa conferiſce a quell' induſtria, che ſi deſidera, e ad ogni vantaggio, ed accreſcimento del traffico; ſi è, che niuna via traſcuri il Regnante, per la quale ſempre più ſi accreſca ne' ſuoi ſudditi la circolazione della Moneta: imperocchè quanto più queſta avrà circolazione, tanto più ſi diffonderà il Commercio interiore sì in beneficio de'

ſudditi, che dell'Erario. E che la coſa in fatti ſtia così, qualora ben vi ſi rifletta, manifeſtamente ſi riconoſce.

XXVI. Poichè ſe noi conſideriamo nel tutto una Repubblica in quanto alla diſpoſizione economica, e diſtinguiamo il ſuo popolo ſecondo varj ordini di perſone, ovvero diverſe claſſi di condizione; talmente ritroveremo diſtribuito l'affare in quanto all'impiego, che ſi fa del danaro; che quanto è ſuperiore il rango delle perſone, tanto inferiore ſi è la condizione di eſſa circa l'impiego del medeſimo danaro, e che minore viene ad eſſere il frutto, che da'loro capitali ſi ritrae. Quindi poi diſcendendo per gradi, ed andando ordinatamente per varie claſſi di Commercio, ſi troverà tanto più creſcere la condizione dell'utile ſopra la Moneta, quanto più dilatandoci verremo a ſcendere a'gradi più inferiori, fintanto che ſi giunga a quell'infimo ſtato di perſone, nel Commercio di cui

cui benchè vile, tuttavia vigoroso, attivo, e molto diffuso, il danaro col suo incessante moto ha forza di moltiplicarsi in immenso.

XXVII. Ed in fatti se quei primi, i quali privi d'industria dal loro danaro impiegato in terreni, o ne' fondi del Principato non più di frutto ritraggono di in circa due, o tre per cento; gli altri grado per grado più a proporzione fanno di profitto, e questi ultimi poi finalmente per poco che sia quel danaro, che corre nel loro Commercio, son tuttavia capaci di sopralucrare senza limite: ed essendo questa la parte della Repubblica più numerosa; al certo a chi ben lo considera si fa palese, quanto sia immenso il traffico, che nasce nelle viscere del Regno. E chi da ciò non raccoglie, quanto importante cosa sia per l' utile sì de' sudditi, che dell' Erario, e di tutta la Monarchia, quell' attenzione, che si adopera in far sì, che più che mai si

dilati la circolazione del danaro? Mercecchè in tal modo non solo si porge a' sudditi la maniera più facile di accrescer le loro sostanze; ma anche all' Erario stesso profitto maggior ne ridonda dall' imposizione sopra varj generi di cose concernenti il vitto, il vestito, ed altro.

XXVIII. E quindi manifestamente anche apparisce, quanto sieno lontani dal procacciare il vero utile a' Regni quei consigli, co' quali credendo di avantaggiare l'Erario si propongono nuove maniere di accrescere l' introito del medesimo; le quali venendo naturalmente a fermare il corso, ed a ristringere la circolazione della Moneta, pregiudicano al pubblico Commercio. Dal quale impoverimento si debilitano ancora le forze stesse del Principato. Perciocchè sebbene abbia apparenza d' utile quel tanto di danaro, che s' introita per questa via; non però si fa osservazione, che in questa maniera viene a

ne a seccarsi la sorgente delle rendite. Perchè siccome la perfetta sanità di tutto un corpo si costituisce dalla sanità, e robustezza di ciascun membro; e siccome ancora non potrebbe vivere una pianta, se destituta fosse di quell' umor nutritizio, da cui dipende la sua vegetazione, e conservazione; così non può a meno, che non si estenuino le forze d' un Regno, se coll' impedire il corso di circolazione della Moneta venga ad impedirsi il traffico, e la ricchezza de' sudditi, la quale forma la dovizia del Regno medesimo.

XXIX. E giacchè finora da noi è stato esposto quel tanto, che risguarda universalmente un Regno sì nel facilitare il Commercio, sì in togliere i difetti di esso, ed in abilitare i sudditi al traffico; resta ora, che noi dichiamo di quelle cose in particolare, che concernono il Principe stesso, ed il suo mantenimento nelle spese del governo sì civile, che militare.

XXX. Ed essendochè questa parte consiste nelle rendite pubbliche, regalie, imprese, ed altri arrendamenti; ognuno ben vede, particolare, ed esattissima dover esser la cura, che conviene per tali cose impiegare.

XXXI. Ma essendosi oramai introdotta come propria la consuetudine di dar queste in affitto a' privati, e ciò con danno notabile dell' Erario; non è quì fuor di proposito l' osservare, quanto miglior provvedimento sarebbe e per lo Sovrano e per l' Erario, se il Sovrano da'privati richiamasse a se l'arbitrio di tali rendite col commetterne l' amministrazione a suo nome. Ed in fatti oltre che il regolamento delle pubbliche rendite è cosa d'importanza tale, che conviensi più tosto alla Maestà di esso Principe, in mantenimento di cui è destinata, che alla condizione d' un privato; sì anche richiede ella maggior intelligenza ed autorità di quello, che si possa sperare in un privato.

vato. Perciocchè non avendo questi sì grande estensione di mente, ed essendo tanto meno forniti di forze per quanto sono lungi dalla sovrana autorità; per abili, che essi sieno di talento, tuttavia non sono sufficienti in varie circostanze di cose a dare gli opportuni ripari.

XXXII. Che se poi anche vogliamo considerare la rendita; di gran lunga maggiore è l'introito, quando và l'affare a nome del Principe, che quando è in mano d'un privato Appaltatore. Perciocchè la prima mira di questi non ad altro è diretta, se non che ad assicurarsi sopra lo stesso Erario il proprio profitto nell'annua contribuzione: nel che piuttosto procurano l'affare proprio, che quello del pubblico. Laonde per quel che spetta a quanto si dice, ciò a me pare salutevole, e vantaggioso per qualsivoglia Regno, e Repubblica, se a riserva di quei proventi, che sono di poca rendita, ed importan-

tanza, ed altri pure di troppo grande estensione in raccogliere piccioli introiti, e che richieggono minuti provvedimenti, ed una industria particolare da non potersi impiegare senza molta difficoltà del Principe, e suo ministero, e che perciò convenga dargli in corrisposta a privati; tutte le altre rendite poi di maggior conseguenza vadano a nome del Principe coll' amministrazione di abili soggetti, come sarebbe la grande impresa delle dogane d' ingresso, del consumo del sale, ed altre cose, d' imposizioni sopra terreni, e d' altri introiti di simil natura.

XXXIII. Ma qualora per particolari, e giusti motivi in qualche Regno non si riputasse praticabile il sistema, che quì da noi si propone, in tal caso nel discendere secondo il consueto di molti Sovrani agli affitti co' privati, dovrebbe la cosa dirigersi in tal modo, che quanto all' integrità del fruttato, la cosa venisse ad essere non punto diffe-

rente

rente ſe l'affare ſteſſe in mano del privato, che nell' iſteſſe mani del Principe, e ciò coll' aſſiſtenza di un braccio forte dello ſteſſo Sovrano.

XXXIV. Tutte queſte coſe adunque, o che il Sovrano avrà a ſe riaſſunte, o ad altri commeſſe; dovrà rivolgere la ſua vigilante attenzione, che per chiudere ogni adito alle fraudi, e ciò in quel modo appunto, che ſi dopera ogni cautela, ed ogni rigore, perchè non venga punto pregiudicato il ſupremo dominio in quanto alla giuriſdizione di quello, che egli poſſiede; e così per evitare, che niente ſi perdeſſe dei dovuti diritti alla Regia Camera, mediante i fraudatori, ſi dovrebbe sì dentro il Regno, che a i confini di eſſo preſtare il braccio militare, e commettere che ſi eſeguiſſe la coſa con tanto rigore, che da ciò riſultaſſe l' effetto, che ſi deſidera, ſenza il quale non ſarebbe ſperabile quel vantaggio, che ſi promette.

XXXV.

XXXV. In oltre poi per mantenere giù inviolabile questo diritto di gabelle, anche un altro progetto utilissimo potrebbe mettersi in esecuzione, il quale servirebbe di grand'esempio per tutti i gradi di persone, e principalmente per quei soggetti, i quali sono più accosto a' Sovrani: e questo sarebbe di stabilire, e di ordinare, che quanto di spesa esige il trattamento del Principe, e quanto si deve introdurre per uso de' Regj ministri esteri, sì anche per qualsivoglia altro privilegiato, a cui anche a titolo oneroso convenisse mantenere il possesso delle franchigie; sopra tutto ciò venissero pagate le gabelle dall' Erario medesimo: poichè quindi ne verrebbe, che col supplire in questo modo alle dette esenzioni, tornerebbe il conto giusto di quanto avrebbesi d' introito di gabelle, apparendo ivi tutti compresi; e s' impedirebbe insieme, che sotto tali pretesti maggior quantità di cose s' introducessero con fraude.

XXXVI.

XXXVI. E da questo metodo di regolar lo Stato economico da noi proposto non solo ne nascerebbe l' utile, che quella somma, che ritrarrebbe l' Erario, di tanto sarebbe maggiore, primo quanto fosse stato il guadagno dei privati negli affitti, sì anche per tutto quel di più di rendite, che per l'avanti non si ritraeva per le cause quì sopra addotte; ma un altro vantaggio si aggiugnerebbe, che verrebbero altresì a promuoversi nel Regno gli esercizj delle manifatture; poichè preclusa la strada a quei mercatanti, i quali con defraudar la dogana, introducono impunemente generi di merci; verrebbe a rimuoversi quello che è un massimo ostacolo all' uso di tali manifatture. In ultimo poi (lo che si deve considerare come cosa di non mediocre importanza) si verrebbe per questa via ad arrecare non poco sollievo a tante famiglie di mercatanti, i quali esattissimi nell' osservare le leggi delle dogane sono con

con gran discapito del loro avere pregiudicati da quelli, i quali ritrovando la comodità di introdurre delle robe con fraude, provvedono di quelle il pubblico a minor prezzo. Dal che si deve concludere, che da tali provvedimenti, e circospezioni circa i diritti non solamente provengono molti vantaggi; ma eziandio s' impediscono disordini molto notabili.

XXXVII. E perchè quella Repubblica, che finora noi abbiamo considerata nello stato economico, bramiamo concepirla, se fosse possibile, in tutte le sue parti perfezionata; ci rimane ora da dire quello, mediante il quale possano sussistere le cose avvertite, e più facilmente condursi al fine desiderato.

XXXVIII. Se dunque egli è vero, che per avere uno stabile regolamento, ed un felice successo in qualsisia governo di cose, conviene fissare i proprj sistemi, per avere avanti gli occhj una

una ſicura ſcorta in qualunque provvedimento di coſe; è al certo evidentiſſimo, che ſe la medeſima condotta non ſi tiene nell'affare economico, non andrà queſto con ordine poſitivo e coſtante, nè potrà ſortire avventuroſi ſucceſſi. E però in quella medeſima maniera, che noi vediamo sì nella politica, che nella militare sfera talmente ſituate le coſe, che ſieno ivi i ſuoi gradi diſtinti di ſopraintendenza, e di altre cariche proprie a dare a ciaſcheduna coſa un proporzionato regolamento; lo ſteſſo appunto far ſi dovrebbe in una Repubblica ben condotta per la direzione del Commercio, e delle manifatture.

XXXIX. Giuſta un tal metodo adunque parrebbe a me molto proprio, ed opportuno, che ſi creaſſero prudenti magiſtrati, i quali ſecondo la loro portata aveſſero ciaſcuno l' iſpezione di particolari materie. Nel numero poi di queſti coſa molto propria ſarebbe l'ag-

l' aggregare Nobili, Patrizj, Banchieri, e Consoli delle arti: ed in questo ceto qualunque cosa si dovesse proporre, o ascoltare, venisse discussa di comun parere, e di più si dovrebbero prescrivere leggi, per le quali si prestasse una fedele ubbidienza agli statuti de' Consoli, e così mantenere esattamente quel tanto, che da essi fosse prescritto, e conservare nel suo vigore quella regola, che conduce all' avanzamento delle professioni.

XL. In oltre perchè negli uomini tanto più cresce il desìo di segnalarsi coll' operare a prò del pubblico, a misura che si veggono esser più considerati, e con marca di onore contradistinti; per questo appunto cosa al certo lodevole, e proficua sarebbe quel Sovrano, se a quei tali prescelti Nobili, e Patrizj, i quali amministrassero le predette cariche, accordasse privilegj, prerogative, ed anche premio annuo di congruo assegnamento, per far sì, che

che la condizione del Commercio più ſpiccaſſe, e ſi nobilitaſſe maggiormente.

XLI. E a dire il vero ſe tanto nel politico ordine, che nel militare, a miſura che il merito de' ſudditi ſi avanza, gli vediamo innalzati a' gradi, e fatti partecipi delle prerogative, di cui gli fa degni la munificenza del Sovrano, con ammettergli nel conſiglio, ed alle cariche civili, e militari; onde poi non iſdegna il ceto nobile di collegarſi con loro; non vi è ragione, per cui non ſi debba aver qualche riguardo, e anche conſiderabile a quei ſudditi, i quali s' impiegano nel gran Commercio, e che colla loro particolare penetrazione nell' economico poſſono col conſiglio ſervire di grand'utile agli Stati: e i quali a buona equità poſſono dirſi i particolari ſoſtegni de i medeſimi. E ſenza dubbio eſſendo una coſa evidentiſſima, che il Commercio è l'origine di quel vigore, onde la ſu-

prema autorità de' Regnanti validamente vien sostenuta, e la sorgente delle ricchezze, che più potenti formano le Monarchie; è da farsi maraviglia, che punto non si stimi un uomo, poco almeno, l'opera di cui, e capacità, in affare di tanta importanza sia ben conosciuta.

XLII. E da questa poca stima, che si ha di quegli, che sono applicati al Commercio, notabilissimo è il danno, che a' Regni medesimi ne risulta, sì, per molte altre cagioni, sì particolarmente se si considera l'ordine de'Nobili, i quali, quantunque sieno non meno facoltosi, che fecondi d'ingegno, e perciò più degli altri al traffico attissimi; nulladimeno dall'esercizio di quello si ritirano spontaneamente: nel che molto lontani sono dal pensare degl' Inglesi, tra i quali i Cadetti anche della primaria nobiltà di quei Regni non isdegnano di accrescere il patrimonio loro col mezzo del traffico. E certa-

tamente non vanterebbe quella nazione tante ricchezze, se innata fosse in loro l'avversione, che a bella posta in altre parti si proccura di istillare nell' animo della Nobiltà, perchè non apprenda il pregio del traffico.

XLIII. Ma affinchè, siccome alcuni sinistramente giudicano, non sia reputata la negoziazione affatto indegna di persona Nobile; è bene osservare, che anche presso genti cultissime, non è stata giammai tenuta per poco dicevole la maniera di accrescere le proprie sostanze, e di giovare alle pubbliche; essendo cosa nota, che gli antichi Romani furono promossi sin dall' aratro alle dittature, e alle supreme cariche militari. E se le persone date ad una onesta economia furono considerate meritevoli di distinzione, e di impieghi onorifici; quanto più dovranno stimarsi quelli, i quali impiegano l' opera loro non già nell' amministrazione di una privata casa, ma nel dirig-

gere la grande economia di uno Stato? Ciò per altro è chiaro abbaſtanza anche da quelle coſe, che da principio in propoſito del Commercio abbiam dette, cioè che la mercatura ſia ſtata ſempre celebre, e glorioſa, e a ſegno tale, che nè pure i più rinomati Filoſofi, e Legislatori l' abbiano tenuta per vile, ſiccome di Talete, Solone, Ippocrate, Platone è univerſale la fama.

XLIV. Ma per venire alla concluſione dell' affare, ed al termine di queſto noſtro ragionamento: qualora un Monarca intenda d' intraprendere quel ſiſtema e regolamento, che finora è ſtato diviſato, e ſia finalmente riſoluto di rendere ampio il Commercio, nè di animare i ſudditi alla negoziazione, e rendergli in quella veramente abili; niuna coſa più propria potrà fare, e più efficace, che ſe pubblicamente dichiarerà, che tutti quelli (eccettuando le perſone che ſi annoverano nel Com-

Commercio ſubordinato, e minuto)
tutti, diſſi, tra i ſudditi, che avranno intrapreſo Commercio grande ſul mare, e cogli Eſteri, e quegli, i quali s' impegneranno ad introdurre le arti, e le manifatture, e sì fatte coſe nel Regno; queſti ſieno ammeſſi agli onori, e alle cariche civili, e militari, e quando i medeſimi ſieno dell'ordine de'Nobili, non ſi conſiderino come decaduti dal grado de' loro natali, di modo tale, che tanto ad eſſi che a' poſteri loro, i quali ſieno in queſta linea di Commercio, ſia permeſſo il potere eſſere aſcritti all' ordine equeſtre, aver adito ne' pubblici conſigli, ed aſpirare anche alle cariche militari. E così fattaſi dal Principe una tal dichiarazione, vedrà egli con tutta facilità, e preſtezza germogliare un numero maggiore di ſudditi, che s' impiegheranno nel traffico, e che reſi eſperti dalla pratica, e ſommamente attivi, addatteranno con vero impegno

il loro talento per ampliare sì il Patrimonio del Principe stesso, come anche de' suoi concittadini, e di tutto insieme l' intero dominio.

IL FINE.

LET-

LETTERA
DEL MARCHESE BELLONI

In risposta ad un Quesito propostogli sopra la natura della Moneta Immaginaria.

I. COnsiderando io, quanto pericolosa cosa ella sia l' esporsi a dire il proprio sentimento in cose astratte, e che sono molto sottoposte al vario, e più o meno giusto congetturare, e pensare degli Uomini, non sapeva in conto veruno indurmi a soddisfare il vostro desiderio nella richiesta, che mi fate, di voler da me intendere, che cosa sia quella, che dicesi *Moneta Immaginaria*, la quale viene usata, e praticata in alcune Piazze di Europa, e su di cui prende norma l' affare e regolamento de' Cambj. Ma poi che nella vostra lettera compitissima vi compiacete cortesemente di manifestarmi, che la lettura della mia

Dissertazione vi abbia renduto appieno inteso, e persuaso della essenza del Commercio, della natura della Moneta, della proporzione fra l'Oro, e l' Argento, e dell' origine de' Cambj di scambievole rapporto di una Piazza con l' altra, e che vi abbia insieme discifrato i dubbj più importanti, che avevate sul rapporto, e connessione di tali materie; e che sol tanto restava a Voi di sapere la essenza, e l' uso di detta Moneta Immaginaria, non voglio mancare di appagare anco in questa parte la vostra curiosità, con dire su di ciò il mio parere, dichiarandomi però sempre disposto ad uniformarmi in questa parte, quando sia d' uopo, anco al giudizio de' più Savj, ed intendenti.

II. Prima dunque, che io mi faccia a spiegarvi, che cosa sia Moneta Immaginaria di Banco, fa di mestieri, che io mi fermi alquanto sulla considerazione della Moneta Reale, non potenten-

tendosi in conto veruno intender quella senza di questa; anzi essendo esse ambedue, sebbene sotto diversa denominazione una medesima cosa. Per istabilire pertanto qual sia la natura della Moneta Reale, è necessario, che vi riduciate alla memoria ciò, che nella mia Dissertazione avete letto intorno alla Moneta in generale, dove avrete primieramente veduto, esser ivi definito, che essa altro non è, che una certa comune misura di quelle cose, che sono commutabili, e venali: in secondo luogo, che questa tal comune misura prima della invenzione del Conio, veniva soltanto determinata dalla massa, e dal peso; in terzo luogo, che il principal fine, per cui la pubblica autorità impresse il suo Carattere e distintivo alli metalli, fu per togliere gli Uomini dalla briga dell'esame de' Metalli, e per assicurarli del determinato peso, bontà e valore de' medesimi; quarto, che nella Moneta due

sorte

ſorte di prezzi accade avvertire: uno intrinſeco conſiſtente nella materia ſteſſa, o ſia peſo, e quantità, l'altro eſtrinſeco, fondato in quel valore, ed in quella ſtima, ſecondo la quale ſi ſuole ſpendere: dove avrete di più avvertito, eſſerſi da me aggiunto in propoſito delle proprietà di eſſa Moneta, che ſebbene in varj luoghi per varie urgenze venga tal volta ad arbitrio de' Sovrani ad aumentarſi queſta eſtimazione eſtrinſeca, la pratica però del Commercio ſi contiene, e ſi regola in modo tale, che non per altro valuta la Moneta, ſe non per quello, che contiene lo intrinſeco ſuo valore: di maniera che in Commercio la Moneta non ha maggiore ſtima di quanto la maſſa dello ſteſſo Metallo per ragione di quantità in compenſo di Merci ſia determinata. Stando adunque le coſe in queſto piede, e poſtoſi il Commercio in ſiſtema di comunicazione fra gli Stati, ed intromeſſaſi promiſcuamente

con

con esso di misura la Moneta colla giusta e necessaria proporzione tra quella d'Oro, e d'Argento chiamata Moneta Reale, per mezzo di questa coll' opera del Commercio s'introdussero i Cambj per le Piazze di altri Dominj a commodo del comune e general Traffico; ma perchè in progresso de' tempi piacque ad alcuni Sovrani di avere oltre la Moneta Reale di prima istituzione, altre Monete, chi dello stesso valore, e chi con divario nel peso, e nella bontà, o nel prezzo numerario, il quale declinava dall'intrinseco della Moneta Reale; perciò da questo nacque il costume in molti luoghi introdotto, della considerazione, e distinzione delle due sorte di Moneta, una delle quali è stata detta Moneta Immaginaria, e l'altra Moneta corrente fuori di Banco, delle quali la prima chiama un aggio di un tanto per cento, il quale aggiungesi per compenso di quanto la nuova Moneta è inferiore e man-
can-

cante della Moneta Reale di prima iſti-
tuzione: e la ſeconda, cioè la Mo-
neta corrente fuori di Banco, altro
non è, che la nuova Moneta in parec-
chj dominj introdotta di eſtrinſeco va-
lore: il che tutto viene in ſequela di
quanto di ſopra ſi è rammentato, ed
accennato della natura della Moneta
ſteſſa, e del Commercio, fondato in
ciò, che quella non già col numerario
ed eſtrinſeco, ma col ſuo peſo e valo-
re intrinſeco viene ad eſſer miſura, e
compenſo delle coſe, che ſono in
Commercio, e che qualunque muta-
zione, o alterazione sì faccia della
Moneta pel traffico di uno Stato, cre-
duta di maggior commodo; il Com-
mercio però colle Piazze eſtere riguar-
da la Moneta con la bilancia in veduta
del ſuo giuſto valore intrinſeco. Che
perciò non eſſendo altro in ſoſtanza l'
augumentazione della valuta della Mo-
neta, che un attribuire alla ſteſſa quan-
tità di Metallo una denominazione di
un

un maggior numerario di quelle Monete, di modo che lo ſteſſo peſo di Metallo, che era valuto, o numerato per tanto meno, lo venga ad eſſere in appreſſo quel tanto di più: perciò il Commercio, che riſguarda, e valuta ſolamente l'intrinſeco, nulla curando il numerario, e caminando ſempre ſulla traccia della Moneta Reale, riduce, e ragguaglia mediante l'uſo della Moneta Immaginaria, ogni ſorta di Moneta al calibro della Reale medeſima, con eſiger quel tanto di più, che venga a compenſare il valore di quella: procurando ciaſcuno di vendere in modo le ſue merci, che quel di meno, che riceve nel peſo, venga compenſato col numero maggiore de' pezzi leggieri; ſtante che le denominazioni delle Monete eſſendo arbitrarie, non influiſcono in parte alcuna ſulla valuta delle medeſime, nè le voci, ed i ſuoni aggiungono peſo all'Oro, ed Argento.

III.

III. Ed ecco, Amico, esposto in poche parole alla vostra, e all' intelligenza di tutti, che cosa sia in realtà questa Moneta Immaginaria, la quale meritamente interessa la vostra curiosità, non solamente per comprendere, che cosa ella sia in se di sua natura, ma altresì per capire sul sistema di essa, qual sia la natura dello stesso Commercio, e della Moneta in genere, come istrumento di esse, e qual giudizio, e concetto debba farsi di alcuni provvedimenti, e regolamenti, che potessero talvolta prendersi in diversi tempi nelle Repubbliche. E quivi in quanto alla essenza di questa Moneta Immaginaria chiaramente potete dedurre quello, che è in fatti verissimo, cioè: che quelle Monete, che sono oggidì Immaginarie, tutte sono state in altri tempi Monete Reali, cioè le prime di antica istituzione, che sono divenute Immaginarie, dopo che ad alcuni Sovrani, e ad alcune Repubbliche piacque

di

di variare la *Mole*, ed il valore intrinseco: in oltre poi fassi da ciò subitamente manifesto, che qualunque arbitrio di variazione, o alterazione venga fatto dalla Sovrana Podestà in qualsivoglia Repubblica, o Dominio in materia di Moneta nel proprio Stato, questa non viene attesa, o serbata in ragione di Commercio colle Piazze Estere, essendo la natura, e proprietà del Commercio di attender soltanto, e ragguagliare l' intrinseco: lo che appunto fa per via della Moneta Immaginaria; per il qual fine appunto è stato riserbato, e mantenuto in alcuni luoghi l' uso di essa.

IV. E perchè un tal sistema di Moneta viene in modo particolare adoperato e mantenuto in alcune Repubbliche, delle quali è costume di usare, e di ritenere anche oggidì due sorte di Monete, una denominata Moneta di Banco Immaginaria innestata colla Moneta Reale per uso del Commercio colle

le

le Piazze Estere in relazione de' Cambj, e l'altra corrente fuori di Banco per lo traffico interiore con l'aggio di tanto per cento di quanto divaria il valore estrinseco della Moneta corrente dall' intrinseco della Moneta Reale di Banco Immaginaria, siccome si osserva nel Banco di Giro di Venezia, in cui si mantiene la Moneta Reale effettiva, ed è considerata anche l'Immaginaria: nel Banco di S. Giorgio di Genova per la Moneta di Cartulario, sopra della quale si aggira in Moneta Immaginaria lo Scudo di Marche delle fiere de' Cambj sul Calibro delle Doppie d' Italia dell' antico valore; e similmente si può ravvisare nel Banco di Amsterdam in Olanda, riguardo alla Moneta di Banco di Giro del gran Commercio per tutte le Piazze di Europa, col distintivo di quattro e mezzo in circa per cento della Moneta fuori di Banco più inferiore per il traffico interiore; perciò su di questo doppio

pio ordine di Monete cade in acconcio di fare qualche confiderazione per vedere in realtà quali effetti produca, e fe fia vero, e giufto rimedio, ed efpediente quello, che fi è introdotto in tali Repubbliche, e dominj di avere la Moneta corrente fuori di Banco, dando a quefta tanto meno d'intrinfeco valore da quello, che hà la Reale antica, o fia di Banco Immaginaria, e così tenere due ordini di Monete. Ed in verità, fe fi vuol vedere quello, che ne rifulta al traffico ed all' Erario di una Repubblica tanto dall' accrefcimento, quanto dal tenere due ordini di Monete, bafta confiderare quali effetti ne rifultino al fuo Commercio: e però fi confideri prima quella, in cui fi ha la pratica di avere un folo ordine di Moneta, nella quale facciafi un accrefcimento numerario, ed eftrinfeco, che fvarj dal pefo, e calibro della Moneta Reale: e quivi fi efamini primieramente quello, che concerne il fuo

ſtato, e traffico interno: in ſecondo luogo riſpetto al Commercio, che la medeſima ha con gli altri dominj, o ſia co' foreſtieri: e finalmente a quello, che ſia per riſultarne in iſvantaggio delle rendite, che quella tal Repubblica o Principato eſigge, e riſcuote da' ſuoi medeſimi Sudditi.

V. E per quello che concerne l'interno traffico, e ſtato di eſſo Dominio: faſſi toſto manifeſto il notabile pregiudizio, che da ciò ne riſulta; poichè, o ſi conſideri l'incarimento di prezzo delle coſe tutte, o ſiavverta la grave perdita, che ſe ne riſente da quelli particolarmente, i quali dovendo per contratto anteriormente fatto riſcuotere qualche ſomma, ſono obbligati di ricevere ſotto le conſuete denominazioni numerarie un tanto meno d' intrinſeco; ſi vede immantinente il diſcapito sì nelle compre delle Mercanzie, sì ne' nuovi contratti, che ſieno per fare: e che in avvenire biſognerà, che

che essi paghino tutte le cose, che dovranno procacciare, colla Moneta corrente fuori di Banco un tanto per cento più care di quello, che pagate l'avrebbero colla Moneta forte e consistente; venendo a toccar con mano, che di quanto essa Moneta sarà più leggiera, di tanto diverrà peggiore. Di questi incomodi, che aggiransi nell' interno stato de' Sudditi, molto più considerabili, e patenti sono quelli, che insorgono con gli Stati esteri, e ciò in riguardo de' Cambj, i quali venendo secondo la Natura del Commercio ragguagliati, non già sulla estrinseca denominazione di numerario della Moneta, ma sì bene sulla quantità del Metallo contenuto nelle Monete di un Paese alla quantità contenuta nelle Monete di un altro; ne deve necessariamente seguire, che a quanto più di numerario, ed estrinseco sieno per alzarsi le Monete di uno Stato, tanto più aggio debba aggiungersi per

tradurre tali Monete alla misura della bontà e peso della Moneta Reale, o Immaginaria in relazione de' Cambj per le proviste di fuori di tutto ciò, che è necessario alla Repubblica. Ed in quanto poi concerne l'Erario pubblico, e la vendita del Principe, niuno è, che non veda, che questa pure viene a perdere, e svantaggiare di quel tanto, quanto sarà scarseggiante di bontà e d'intrinseco la Moneta fuori di Banco: di modo tale, che può addivenire, siccome avete veduto esposto nella mia Dissertazione, che un Regno, che prima dell'accrescimento fatto alla Moneta avesse percepito entrata minore, debba dirsi in sostanza essere stato più ricco, che quando ne percepisse una maggiore con tanto meno d'intrinseco. Che se poi si supponga in questa Repubblica tenersi due ordini di Monete, e che le di lei rendite si esiggano da essa in Moneta di Banco, o sia Immaginaria, per poscia spendere a Mo-

a Moneta corrente fuori di Banco nei pagamenti delle Truppe, e di altre spese dentro lo Stato, non si nega, che l' Erario approfitta la perdita di quelli, che ricevono, di quanto importa l'aggio, il quale distingue l'intrinseco della Moneta, ma è altresì vero, che essa Repubblica nel Commercio passivo sullo stesso vantaggio avrebbe una gran perdita. Poichè supposto, che mentre tutto il Commercio dentro la Repubblica si aggirasse in Moneta fuori di Banco, e li Cambj colle Piazze Estere fossero regolari in Moneta Immaginaria, e dovendosi compensare quel tanto di più per le merci, che riceve da' Forestieri sul calibro della Moneta Immaginaria di uno Stato con l'altro, il quale porta la più sicura equazione del valore del metallo, ne seguirà pure, che quanto è maggiore l'aggio, che traduce la Moneta fuori di Banco in Moneta Immaginaria, tanto costerà di più il Commercio passi-
 vo,

vo, che soffrirà la detta Repubblica, di modo che se l' entrata pubblica fosse per esempio di dieci milioni di Scudi annui, il Commercio passivo di tutta la Repubblica non sarebbe forse meno del doppio del denaro, che potrebbe valere, ed importare il Commercio passivo, o sia il prezzo di tutto quello, che viene dalle mani de' Forestieri, e che tutto va a danno del Patrimonio della Repubblica, e delli sudditi.

VI. E poichè sulla scorta di questa Moneta Immaginaria, di cui finora si è ragionato, raggiransi, come ho fatto vedere, tutti li Cambj di uno Stato con gli altri, e niuna cosa meglio, che il Cambio istesso, è quella, che ne porta alla cognizione della situazione di uno Stato in ragione di Commercio o favorevole, o svantaggioso; così nulla meglio, che lo stesso agire del Cambio sulla Moneta Immaginaria ne discuopre l' utilità, o la inutilità, che possano influire in tutti gli

gli altri capi d'intereſſi de' Regni, e Repubbliche.

VII. Per ben comprendere, Amico, tali coſe, biſogna ſtabilire, e tenere ſempre ferma quella maſſima, la quale avete veduta poſta nella mia Diſſertazione, che la gran ſorgente delli due metalli per quei Regni, che non hanno miniere, altro non è, che il Commercio: e ſiccome queſto Commercio, ſecondo le diverſe poſiture, in cui ſi truova riſpetto ad uno Stato, o di bilancia favorevole, o disfavorevole, di ſua natura porta, o toglie la Moneta del medeſimo: rendeſi abbaſtanza manifeſto, che altra ſtrada non vi è per rendere un Regno abbondante di Moneta, che fare, che il ſuo Commercio ſi promuova, ed acquiſti quel grado di ſuperiorità ſopra gli altri, che è ſolo capace di produrgli la ricchezza. Ma perchè potrebbe forſe da taluno dubitarſi che i principj e le maſſime ſtabilite tanto nella Diſſertazione, che

che in questa aggiunta, o non fossero di natura sua adattabili ad ogni Stato, e Dominio, o che più tosto prescrivessero a certe particolari situazioni di un tale o tale Regno determinati regolamenti per rimedio agli svantaggi, o per avanzamento al loro profitto e Commercio; svanirà certamente un tal dubbio tosto che farassi giusta, e matura attenzione ai principj medesimi e fondamenti, che si propongono, ed a quel tanto che essi hanno per oggetto. Ora un tal oggetto essere universale per ogni Stato, fassi ben chiaro dai punti essenziali, che sono in questa Opera contenuti, conforme sono la Moneta, il Cambio, la proporzione tra l'Oro, e l'Argento, e le differenti situazioni di Commercio, che quì figuransi, con i rimedj opportuni da applicarsi a cischeduna di esse situazioni. Sicchè, quantunque diverse possano essere le circostanze e le risorse de' Regni, nulla di meno potrassi da questi prin-

principj ricavare quello, che è confacevole per ognuno di essi; imperocchè o un Regno sarà in equilibrio di Commercio, e quindi potrà dedurre il modo d'avanzare il suo traffico, e porsi in istato di Commercio superiore, o sia attivo: così anche se per buona sorte un Principato si ritrovasse in tale superiorità di Commercio, potrà con queste massime e regole sempre più avanzarlo: e finalmente qualora un dominio stesse in isbilancio, quivi pure viene additata la maniera di rimediare allo sconcerto, o sia con fare uso di quelle tali risorse, che può somministrare ciascheduno Stato, o col ricorrere, qualora quelle mancassero, al mezzo delle Prammatiche interiori, ed al frenare la soverchia introduzione di merci e generi forestieri e voluttuosi, o secondo che stimassero meglio quegli Ispettori, che presedessero: e ciò, come si disse, secondo la situazione e le circostanze di ciascheduno Stato.

VIII.

VIII. Ed ecco quanto posso dirvi sulla questione della Moneta Immaginaria, e come sia nata, ed introdotta, sopra la quale in alcune Piazze dell' Europa si aggirano i Cambj, e sopra di essi il gran Commercio per tutte le Piazze di Europa.

IL FINE.

REIMPRIMATVR

Si videbitur Reverendiſſimo P. M. S. Palatii Apoſtolici.

F.M. de Rubeis Pat. Conſt. Vic.

REIMPRIMATVR

Fr. Vincentius Elena O. P. Reverendiſs. P. Mag. Sacr. Pal. Apoſt. Soc.